

## LVI.

## TORNATA DEL 21 GENNAIO 1879

Presidenza del Presidente TECCHIO.

SOMMARIO. — *Seguito dell'interpellanza del Senatore Vitelleschi al Ministro degli Affari Esteri sullo stato dei nostri rapporti con le altre Potenze e sulla direzione che il Ministero intende dare alla nostra politica estera — Discorso del Senatore Jacini — Osservazioni dei Senatori Artom e Caracciolo di Bella per fatti personali — Discorso e ordine del giorno del Senatore Montezemolo — Considerazioni del Senatore Pepoli G. — Risposte del Presidente del Consiglio reggente il Ministero degli Affari Esteri.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e il Ministro di Grazia e Giustizia.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

**Seguito dell'interpellanza del Senatore Vitelleschi al Ministro degli Affari Esteri sullo stato dei nostri rapporti colle altre Potenze e sulla direzione che il Ministero intende dare alla nostra politica estera.**

PRESIDENTE. Si ripiglia la discussione sull'interpellanza del Senatore Vitelleschi al Ministro degli Affari Esteri sullo stato dei nostri rapporti colle altre Potenze, e sulla direzione che il Ministero intende dare alla nostra politica estera.

La parola spetta al Senatore Montezemolo.

Senatore MONTEZEMOLO. Io credo che sia iscritto anche il Senatore Jacini; se questi crede, gli cedo la parola.

PRESIDENTE. Appunto, il Senatore Jacini è iscritto dopo il Senatore Montezemolo; giacchè questi gli cede il turno, se il Senatore Jacini l'accetta, gli è data la parola.

Senatore JACINI. L'accetto e ringrazio l'onor. Collega della sua cortesia.

Senatore JACINI.

Signori! Io rendo piena giustizia alle rette intenzioni, alla consumata perizia nei pubblici affari dell'onore. Depretis; apprezzo perfettamente i motivi di alta convenienza politica per i quali è stato richiamato ad assumere le redini del Governo, e di più desidero che questo richiamo abbia per risultato una buona tregua di Dio in mezzo alle lotte dei partiti parlamentari, dei gruppi, dei sotto-gruppi, dei vice-gruppi, o, non so come altrimenti si chiamino, queste divisioni e suddivisioni dell'odierna Italia *legale*; ma, d'altra parte, non posso dissimulare che sulla nuova Amministrazione dell'onore. Depretis pesano alcune reminiscenze, alcune impressioni non troppo favorevoli, alcuni dubbi riferibilmente alla politica estera. E mi sembra che sarebbe bene, anzi necessario, di approfondirli, per lo scopo, se non altro, che possano essere più facilmente dissipati.

Non era nei miei intendimenti di intervenire in questa discussione, per varie circostanze, ma poichè è stata svolta ieri con tanta ampiezza e con tanta competenza da alcuni miei Colleghi, non posso trattenermi dall'espore anch'io le mie idee, non già per illuminare il Senato, il quale non ne ha di bisogno, ma a scarico di coscienza.

Io dunque parlerò senza reticenze, ma *sine ira nec studio*.

Già da molto tempo ho la convinzione che nel nostro paese si sono radicati alcuni pregiudizi relativamente al compito del Governo in materia di affari esteri, i quali pregiudizi sarebbe omai tempo che venissero banditi una buona volta, imperocchè nuocciono, non tanto ad un partito piuttosto che all'altro, ma nuocciono all'Italia.

Orbene, l'appunto che si può rivolgere all'onorevole Depretis (ed è, secondo me, l'unico appunto, perchè tutti gli altri che ragionevolmente gli si possono muovere fanno sempre capo a questo), si è che, allorchè fu al potere negli anni decorsi, ha lasciato credere che dividesse egli pure tali pregiudizi; anzi, senza che l'abbia voluto deliberatamente, ma per la forza delle circostanze, ha contribuito a rinvigorirli e a metterli in onore. È per questo che, per essere pienamente rassicurati, converrebbe apparisse dalle sue dichiarazioni, le quali egli, io penso, vorrà fare, come, qualunque giudizio si porti sul passato, quei precedenti non possano avere influenza nè sul presente, nè sull'avvenire; il che, se non m'inganno, importa, più che tutto, al Senato e al Paese.

I pregiudizi cui alludo, i principali almeno, sarebbero i tre seguenti:

Il primo consiste nel considerare l'arte di condurre le cose estere, come un'arte di sua natura affatto refrattaria ad ogni pubblicità, come una specie di arte occulta, piena di tenebre e di misteri, somigliante in certo modo all'alchimia od alla astrologia; mentre invece, nei tempi in cui viviamo, egli è precisamente nella pubblicità che quest'arte deve attingere il suo principale vigore e la sua efficacia, come verrò fra poco a dimostrare. Imperocchè nell'epoca moderna l'opinione pubblica è divenuta una forza formidabile, anche nei paesi retti a forme di governo assoluto, e con essa, piaccia o non piaccia, bisogna contare. L'uomo di Stato non deve già lasciarsi soggiogare da questa forza, ma nemmeno fuggirla. Deve saperla guidare, dominare e utilizzare ai suoi scopi.

Quanto sia diffuso l'anzidetto pregiudizio, direi quasi superstizione, in Italia, lo dimostra il fatto che, nel nostro paese, le discussioni di politica estera non sogliono quasi mai farsi a tempo: avvengono o troppo presto, o troppo tardi; o quando, cioè, non sussiste alcun oggetto serio e ben determinato su cui discutere, ed

allora si parla accademicamente *de omnibus rebus et quibusdam aliis*, oppure quando sorge una complicazione al di fuori. Ma in questo ultimo caso, si aspetta che la complicazione sia entrata nello stadio dei negoziati internazionali, ed allora si viene a chiedere al Ministero responsabile in che cosa consistano questi negoziati internazionali.

Il Ministero, naturalmente, come è suo dovere, si avvolge nel riserbo diplomatico e tutto al più somministra all'uditorio una buona doccia di idee generali e di belle frasi, ed il Paese ne sa tanto come prima; soltanto guarda con una certa riverenza superstiziosa, ovvero con sospetto, a quella cortina arcana dietro cui si svolgono tanti ineffabili misteri.

Ma non è, o Signori, con questo sistema fraseologico, con questa assenza assoluta di ogni obbiettività negli apprezzamenti delle cose straniere, che si educa l'opinione pubblica di una Nazione nuova e libera, alle idee sane e pratiche, all'amor della realtà e della verità. E non si possono fare le meraviglie se tante fole intorno alle tendenze della nostra politica estera, hanno potuto diffondersi così facilmente, massime in questi ultimi tempi, e all'interno e all'estero; all'interno suscitando timori infondati o speranze irrealizzabili; all'estero creando diffidenze, sospetti, prevenzioni immeritate.

Il momento opportuno per sollevare una discussione di politica estera gli è quando una nuova situazione, oltre i nostri confini, è in via di formazione, ovvero si è già formata, ma il Governo nazionale ancor non si è impegnato in modo irrevocabile.

Allora tocca al Ministero medesimo di convocarla, la discussione, allo scopo di cogliere l'opportunità per illuminare il Paese sulla quantità, sulla estensione, sull'indole dei suoi interessi che stanno per trovarsi in giuoco e per prevenire indirettamente i Governi esteri, specialmente se amici, di ciò che si possono attendere da noi nelle emergenze che stanno per presentarsi.

Non intendo già che il Ministero debba rivelare i segreti di Stato, Diningnardi! bensì egli deve soltanto indicare, determinare, rischiarare gli orizzonti, i contorni del campo entro il quale sta per svolgersi la sua azione diplomatica, alla quale poi servono come punto di partenza quei segreti di Stato che per il momento egli solo deve

conoscere. È facendo così, che l'opinione pubblica del paese non travierà; essa troverà da sé la spiegazione dei fatti man mano che si andranno svolgendo; e non creerà imbarazzi al Governo, anzi lo coadiuverà. In pari tempo le nazioni estere, appunto perchè prevenute, non avranno pretesti di muovere accuse di slealtà, di amicizia infida nel caso che tutti i desiderî loro non avessero potuto venir favoriti.

Questo è il sistema che seguono gli uomini di Stato inglesi, i quali, in Parlamento, rifuggono da ogni generalità, e chiamano col loro nome anche le cose estere, considerandole naturalmente solo dal punto di vista degli interessi inglesi. E questo esempio fu seguito nell'epoca classica della tribuna francese, cioè dal 1820 al 1848, quell'epoca di cui l'ultimo rappresentante fu Adolfo Thiers. Non altrimenti si è comportato il principe di Bismark. Voi avrete letto quello splendido discorso che egli pronunciò il 19 febbraio dell'anno scorso in risposta all'interpellanza del Deputato Benningsen. Or bene, vogliate rileggerlo e confrontarlo coi protocolli del Congresso di Berlino e ammirerete quanta sia la coerenza di quell'uomo di Stato. Vedrete come egli abbia saputo mirabilmente predisporre l'opinione pubblica del proprio paese e dei paesi esteri all'azione diplomatica che doveva esercitare poi in seno al Congresso di cui fu Presidente. E nessuno per certo crederà che il discorso di Bismark gli sia stato strappato per forza dal Deputato Benningsen!

Ma perchè andiamo a cercare degli esempi in casa d'altri, quando ne abbiamo di mirabili in casa nostra? Mi basta ricordare il nome del conte di Cavour.

La politica di Crimea fu un lampo di genio, che non ha pari forse in tutta la storia contemporanea, e che abbaglia sempre più quanto più ci allontaniamo dal tempo in cui accadde.

Or bene, il conte di Cavour fece precedere quella abilissima campagna diplomatica e militare ad un tempo, da un'ampia discussione nella Camera Subalpina, discussione memorabile negli annali parlamentari d'Italia, e da essa si rivelò il vero carattere della politica che si stava seguendo, in modo che non potè essere fraintesa da nessuno nè in Piemonte, nè nel resto d'Italia, nè in Europa. Ma c'è ancora di più.

Riportiamoci al 1860, allorchè ebbe luogo

l'epopea delle annessioni. La politica cavouriana aveva quasi trionfato e già stava per sbucciare il grande Regno d'Italia. Ma Cavour non si accontentò del successo. Volle assicurarlo. L'Europa ci guardava attonita, in parte amica, in parte incerta e dubbiosa, in parte nemica. Ebbene, il grande statista convocò il Parlamento dell'Italia superiore in una seduta autunnale del 1860, e pronunciò quei due meravigliosi discorsi in cui espose tutto quanto il programma nazionale degli Italiani, programma prudente ed arditissimo ad un tempo, rivoluzionario nel suo punto di partenza, ma eminentemente conservatore nel più elevato senso della parola, nel suo fine e nei suoi scopi europei.

E che cosa ne risultò? Risultò che le nazioni estere amiche ci confermarono l'amicizia e ci aiutarono; le incerte credettero; e le nemiche cominciarono a famigliarizzarsi coll'idea che la causa di coloro che contrastavano l'indipendenza e l'unità d'Italia era oramai una causa perduta. Nello stesso tempo gli Italiani seppero dalla bocca del conte Cavour ciò che dovevano fare e ciò che non dovevano fare, e che infatti non fecero, almeno per alcuni anni; e per conseguenza poterono aiutare efficacemente la politica del Governo.

Si dirà forse che dopo la sua morte non si fece molto uso di questo sistema; e io ne convengo fino ad un certo punto. Ma se non se ne fece molto uso, noi ne abbiamo avuto motivo di rallegrarcene.

Vengo a spiegarmi. Il 1866 registra un'altra pagina di gloriosa politica estera fatta dal Governo italiano. Voglio parlare dell'alleanza colla Prussia. Quella pagina non è meno degna di ricordo per la previdenza, per la saggezza, per la sicurezza delle mosse, che per la più specchiata lealtà ed irreprensibile correttezza che la distingue. Eppure quella politica potè essere svisata all'interno e all'estero, e dar luogo ad equivoci, e questi equivoci non sono ancora interamente dissipati. Perchè questo? Perchè prima della guerra non si stimò opportuno, o non si pensò, non saprei adesso dare la spiegazione del come, di sparger qualche luce sulla vera nostra posizione, delineandola a grandi tratti, senza per questo rivelare ciò che doveva rimaner segreto, e di dimostrare come potevamo e dovevamo rimanere fedeli alleati e amici della Prussia, senza

per questo venir meno all'amicizia verso la Francia.

Vede l'onor. Presidente del Consiglio quanto io sia imparziale. Vengo a fare degli appunti ad un Ministero, al Ministero La Marmora, del quale io faceva parte.

Per altro, gli immediati successori del conte di Cavour possono essere pienamente giustificati; imperocchè essi si riconoscevano seguaci della sua scuola, e si vantavano anzi di calcarne fedelmente le pedate; il che, per conseguenza, serviva di sufficiente garanzia all'Italia e all'Europa. Infatti, nessuno fraintese i loro intenti.

Ma la cosa fu ben altra quando salirono al potere gli avversari della scuola cavouriana, capitanati dall'on. Depretis.

Allora sarebbe stato indispensabile che il Presidente del Consiglio fosse venuto a dichiarare, in modo ben determinato, quali erano i suoi concetti di politica estera. E tanto più questo era opportuno inquantochè, proprio in quel momento, si era affacciata sull'orizzonte la formidabile questione d'Oriente, questione complicatissima, sia per gli elementi molteplici e svariati che la compongono, sia per i nessi diversi che ciascuno di questi svariati elementi ha con gl'interessi di ciascuna delle altre potenze, compresa l'Italia.

Perchè in quella occasione l'on. Depretis non mise egli chiaramente al fatto il Paese sulla situazione in cui ci trovavamo davanti a questa crisi colossale? Perchè non fece egli conoscere, essendo egli, dal suo posto elevato, in grado di vederli per filo e per segno, gl'interessi nostri che erano implicati nella questione, nonchè i pericoli che ci potevano sovrastare? Invece egli si tenne muto, limitandosi soltanto a somministrare al Parlamento una dose omeopatica di frasi, nient'altro che frasi, salvo poi a pubblicare *post factum* un mastodontesco *Libro Verde* che ciascuno interpreta a modo suo. Nè mancano coloro i quali credono che sia un libro scritto *ad usum Delphini*.

Ora, il non aver fatto questo, ha recato due inconvenienti. Il primo si è che le nazioni estere, rivali fra loro, cominciarono a domandarsi tutte se noi eravamo amici o nemici: il che naturalmente non contribuiva a metterci in grado di guadagnarci la confidenza e di esercitare qualche influenza.

Il secondo inconveniente consiste in ciò che il paese nostro, lasciato senza bussola, si abbandonò in preda alla fantasia ed ai desiderî, e finì per creare degli imbarazzi al Governo.

Io dunque desidero vivamente, che se mai avessero a presentarsi delle complicazioni (spero che non se ne presenteranno) ma se mai se ne presentassero, il Ministro Depretis facesse un po' più a fidanza coll'opinione pubblica seria rappresentata dal Parlamento; e, da quell'abile oratore che tutti in lui riconosciamo, che egli faccia sentire eloquentemente la sua voce, ed illumini il Paese, nei limiti che bastino ad additargli la via. Dal Paese, sia certo, egli avrà molto più appoggio di quello che molti sono abituati a credere. Come è avvenuto in altri casi, noi Italiani ci bisticciamo nelle nostre cose interne; ma, davanti ad una grave situazione estera, ci mettiamo facilmente d'accordo.

Il secondo pregiudizio consiste nel credere che la politica estera si presti ad essere svolta come una cosa tutto affatto a sè, ed indipendente dal complesso delle condizioni interne di un paese.

Ci sono alcuni, i quali si immaginano che si possa fare quello che pare e piace in casa propria, e nello stesso tempo esercitare molta influenza all'estero. Ora, che si possa fare quello che pare e piace in casa propria, è indubitabile. Io sarei ben lontano dal contestare questo diritto tanto prezioso a tutte le nazioni indipendenti. Ma, se quello che pare e piace in casa propria, non è addatto a conferirci credito, considerazione, autorità all'estero, questo credito, questa considerazione, questa autorità non le possiamo imporre; e senza essere forniti di tali requisiti è impossibile far ascoltare la nostra voce agli stranieri.

Vi sono degli altri i quali suppongono che l'abilità di un uomo di Stato possa supplire alla debolezza del paese, in cui nome egli parla, e citano l'esempio del conte di Cavour, il quale fece quella gran figura che tutti conoscono nel Congresso di Parigi, sebbene rappresentasse il piccolo Piemonte. Ma, costoro dimenticano che il conte di Cavour, prima di recarsi al Congresso di Parigi, aveva rigenerato e consolidato il proprio paese, se ne era reso il dittatore morale, gli aveva acquistata la simpatia e la stima di tutta l'Europa,

aveva costretto gli stessi nemici a riconoscere che dietro a lui stava tutta la nazione italiana.

Ora, il mondo è dei forti, ed il conte di Cavour, al Congresso di Parigi, era realmente forte e poté parlare da forte.

Quando un Ministero si rivolge a un Governo estero, o un plenipotenziario viene a sedere in un Congresso ove siedono i plenipotenziari delle altre Potenze, la prima cosa che i colleghi stranieri domandano a se stessi, si è se il nuovo venuto sia il mandatario di un Governo serio e solido; in secondo luogo, se il paese, in nome del quale egli parla, è più o meno potente, ma non tanto potente per numero di abitanti, quanto per il modo con cui è ordinato e amministrato; si domandano se abbia una buona flotta e un buon esercito, soprattutto se sia in grado di pagare questa flotta e questo esercito. Solo, se le risposte saranno favorevoli a queste domande, diventano importanti le qualità personali del plenipotenziario o del Ministro; altrimenti questi ultimi non possono aspirare tutt'al più che ad un successo di stima, si chiamassero anche Macchiavelli, o Richelieu, o Bismark, o Cavour.

Insomma potrà fare una buona politica all'estero solamente quel Governo, il quale, sentendosi potentemente appoggiato nel proprio paese, si serve di quest'appoggio per governare vigorosamente nella cerchia delle patrie istituzioni e per non lasciarsi prendere la mano da nessuno.

Ora, mi pare che l'on. Depretis non si sia reso ben ragione di questa verità, se lo devo arguire dalle tante proposte di leggi che egli è andato proponendo tendenti a sconvolgere ogni cosa e risolvendo poi nessuna questione, in un momento in cui si affacciava una grave bufera in Oriente. Così facendo, gli era impossibile ottenere quella concordia negli Italiani, che era richiesta perchè le nazioni estere vedessero in noi un popolo unito e compatto. Per conseguenza desidererei che l'on. Presidente del Consiglio, caso mai si presentassero ancora delle complicazioni le quali, ripeto, spero non avverranno, che meglio coordinasse la sua politica interna alle necessità della politica estera, perchè è una cosa molto nociva al paese, se gli amici e gli avversari stranieri devono essere costretti gli uni a temere le conseguenze dei nostri dissidî interni, gli altri a sperare in esse.

Vengo ora al terzo pregiudizio. Questo consiste, secondo me, nel credere che in Italia sia possibile più di un programma di politica estera; nel supporre che se ne possano immaginare parecchi acconciati ciascuno alla diversità dei partiti politici interni. Invece in Italia non c'è che un solo programma di politica estera, e non ce ne può essere che uno solo.

Quando io dico ciò, intendo di parlare di politica seria, perchè in tutti i paesi del mondo a fianco della politica seria c'è la così detta *politica da caffè*, e questa politica da caffè fiorisce in Italia forse più che altrove, non essendovi nessun paese al mondo in cui c'è tanta gente educata che passa tante ore ai caffè. Ora questa *politica da caffè* ha a sua disposizione molti e svariatissimi programmi. Ma, per certo, mi sarà lecito di non occuparmene in questo illustre Consesso.

Parlando di politica seria, gli è perfettamente conforme a questa che ogni partito abbia o debba avere il suo proprio programma politico per tutto ciò che si riferisce all'indirizzo interno, all'ordinamento dell'amministrazione della finanza, alle cose dell'istruzione pubblica, del culto, dell'economia nazionale; perchè tutte queste cose si svolgono nella cerchia interna del paese.

Gli affari invece che dipendono dal Ministero degli Affari esteri anno per contraenti degli Stati esteri, e non dipende dai nostri partiti di far sì che questi Stati esteri siano quello che non sono o siano quello che sono. D'altra parte i Governi esteri quando si rivolgono all'Italia, vedono in essa uno Stato e non già piuttosto questo che quel partito.

I criterî della politica estera sono così differenti dalle idee che prevalgono all'interno di un paese, che vediamo spesso stabilirsi alleanze fra nazioni le cui forme di Governo sono le più disparate. Come si spiegherebbero altrimenti, per esempio, le tenerezze che si scambiano gli Stati Uniti d'America, repubblica democratica, colla Russia, monarchia assoluta, aristocratica?

E invero, i rapporti internazionali scaturiscono immediatamente dalle stesse necessità della creazione, dell'esistenza, e della conservazione degli Stati, ed hanno un carattere così permanente e fisso che sopravvivono persino al mutamento delle forme di Governo appena

siano forme regolari. Ed è perciò che si fondano le così dette tradizioni della politica estera dei grandi Stati. Male ne incoglie a quei capi di nazioni i quali abbandonano siffatte tradizioni.

Queste considerazioni si applicano a quasi tutti gli Stati d'Europa. Non parlo dell'Inghilterra, perchè questa, circondata dal mare, padrona del mare, senza vicini e inattaccabile in casa, può darsi il lusso di due programmi diversi di politica estera.

Noi non possiamo vantare ancora tradizioni di politica estera consacrate dal tempo, perchè siamo ancora una nazione giovane. Ma vi è un'altra circostanza che vi supplisce. Quel medesimo sconvolgimento, adopero un termine geologico, che ha tratto dagli abissi del passato il Regno d'Italia, ha creato di consenso, e nel volgere di pochi anni, tutto un nuovo assetto o equilibrio europeo in sostituzione dell'equilibrio del 1815. Ora, di questo nuovo equilibrio l'Italia è divenuta solidale, ne è parte integrante e sostanziale, senza che vi sia bisogno che, per questo, a siffatta solidarietà essa sacrifichi nè la sua individualità, nè il suo diritto pubblico speciale.

Da ciò il carattere della politica italiana eminentemente conservatrice della pace e dell'ordine europeo; e precisamente come preconizzava che avrebbe dovuto essere, e che sarebbe stato, il conte di Cavour nel 1860.

Io mi ricordo di avere udito dalla sua bocca, nelle sue conversazioni col conte Brassier di St. Simon, col conte Stackelberg, col barone di Talleyrand, con Sir James Hudson, i primi tre dei quali erano un poco impensieriti della politica un po' rivoluzionaria del conte di Cavour. « Lasciate che raggiungiamo la nostra meta, cioè la nostra indipendenza nazionale, e vedrete quale garanzia dell'ordine europeo noi diverremo ».

Forse ho abusato un poco troppo delle citazioni intorno al conte di Cavour; tanto più che siede in questo recito un uomo il quale può fare testimonianza di lui, e può riferire intorno alle sue idee con molto maggiore autorità di me, e questi è l'onore. Senatore Artom che fu suo segretario e suo amico intimo e confidente dei suoi più riposti pensieri.

Senatore ARTOM. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore JACINI. Non ho bisogno di dimostrare come, quando si dice politica conservatrice non s'intende già una politica negligente, indifferente, inconsapevole di quanto succede all'estero e impreparata. Per conservare, bisogna necessariamente prevedere, provvedere, ed essere vigilanti.

Senonchè alcuni potrebbero osservare che le differenze fra un partito e l'altro rispetto alla politica estera non consistono già negli assiomi generali, i quali debbono essere comuni, ma bensì nel modo diverso di applicazione. Or bene, anche qui, secondo me, ci è un equivoco.

La questione della applicazione fatta meglio o peggio, è questione piuttosto individuale che di partito.

Ed invero, quali sono le condizioni per potere applicar bene un programma di politica estera? Sono tre. Bisogna in primo luogo che si abbia un'idea molto chiara, precisa, determinata, degli interessi del proprio paese; in secondo luogo che si abbia un'idea altrettanto chiara e determinata delle condizioni dei paesi e Governi esteri; e in terzo luogo, la prontezza di veduta, l'intuizione facile per trovare il nesso fra questi due termini ogni qual volta si presenta un mutamento qualsiasi. Or bene, io domando se tali requisiti sono propri di una collettività come sarebbe un partito, o non piuttosto di una mente individuale.

Un partito può bensì distinguersi dall'altro rispetto alla politica estera, ma solo nei seguenti due sensi: o in quello di pretendere che possiede gli uomini più adatti ad applicare il programma di politica estera; ovvero nell'altro senso, di pretendere essere egli solo in grado di dare al paese quella concordia, quel buon assetto interno, che permetta a questo di fare buona figura all'estero. Solo, sotto a questi due aspetti, i partiti possono differenziare l'uno dall'altro rispetto alla politica estera; ma, in quanto all'indole del programma in se stesso, un partito che dicesse: il mio programma è migliore che quello dell'altro partito, direbbe una incongruenza, perchè di programmi non ce ne può essere che uno solo.

Fu ben penetrato di questa verità l'on. Depretis? Sarebbe di no, dal discorso che egli tenne, allorchè presentò il nuovo Ministero, se non erro, il 28 marzo 1876, alla Camera elettiva. Allora egli dichiarò che la sua politica

estera divergeva da quella de' suoi predecessori, in questo, che si sarebbe appoggiata maggiormente alle simpatie dei popoli.

Ora, io confesso che non ho mai capito il significato di queste sue parole, nè quando le ha pronunciate, nè dopo, allorchè ho seguito gli atti che ha compiuto. Non sono mai riuscito a scoprire in che cosa la politica dell'on. Depretis abbia mostrato di appoggiarsi alle simpatie dei popoli più di quella de' suoi predecessori, a meno che sia prova di simpatia per i popoli l'essersi egli opposto al desiderio del povero Montenegro, il quale da secoli combatte *pro aris et focis*, di avere un accesso al mare, questione per lui d'esistenza.....

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Non ci siamo opposti.

Senatore JACINI.....A Berlino no, ma precedentemente non lo si volle accordare. Del resto io non attribuisco troppa importanza a quelle parole. L'on. Depretis volle servirsene come di uno strumento oratorio per ingraziarsi una parte dell'uditorio, e nulla più. E invero, nel nostro paese esse fecero pochissima impressione.

Ma non fu così all'estero. All'estero si interpretarono - a torto, lo dico - come foriere di una politica torbida, avventurosa, intrigante. Se ne adombrarono le nazioni vicine, e ciò si capisce facilmente. Una prova di questo fatto la vedemmo recentemente; appena gli Albanesi seppero che l'on. Depretis era salito al potere, subito si sentì parlare della smania loro di diventare sudditi italiani (*ilarità*); cosa senza costrutto, lo so benissimo, e non vale la pena che l'on. Depretis mi risponda, ma che basta però a dimostrare quale tenacità di memoria abbiano i popoli quando ad un uomo di Stato sfugge una parola forse non troppo prudente.

Io desidererei adunque che d'ora innanzi l'on. Depretis affermasse chiaramente questa verità (di cui, io che lo conosco da tanti anni, so che è persuaso egli stesso) che in Italia non vi può essere che una sola politica estera; e questa sua dichiarazione ci farà molto bene. Anzi desidererei che, oltre a lui, gli altri uomini, più autorevoli d'Italia ripetessero altamente questo concetto, affinchè si sapesse bene fuori di casa nostra, che per quanti cambiamenti di gabinetti italiani avvengano, salgano pure al

potere Depretis, o Minghetti, o Cairoli, o Sella, o comunque si chiamano altri possibili capi, rispetto a politica estera si avrà sempre davanti l'Italia e nient'altro che l'Italia.

Riassumendomi, l'on. Depretis ha sentito a qual poca cosa si riducano i miei desiderî, in che consistano le mie interrogazioni alle quali ben facilmente egli può soddisfare. E invero, quanto allo spargere maggior luce sulle linee della politica estera, gli sarà facile acconsentire, facendo oratore come egli è; quanto al mettere in miglior relazione la politica interna colla politica estera, l'esperienza di questi anni deve essere stata d'insegnamento a tutti; quanto infine alla unicità della politica estera italiana, la dichiarazione che gli chieggo, non può tornare che di somma utilità specialmente a chi siede alla testa del Governo.

Mi accorgo di aver abusato troppo della indulgenza del Senato, non mi diffonderò quindi sul Trattato di Berlino.

Il Trattato di Berlino non è stato un disastro per l'Italia. È stato presso a poco quello che doveva essere, attese le condizioni dell'Oriente e dell'Europa. Ho cercato di ciò dimostrare in un'apposita pubblicazione, perchè, trattandosi di un argomento complicatissimo e che non si sarebbe adagiato nei limiti ristretti di un discorso parlamentare, credetti opportuno servirmi del mezzo della stampa. Non posso che confermare le cose che ho già pubblicate, tanto più che non furono seriamente contestate da nessuno, nè in questo recinto, nè fuori, per quanto io sappia, sebbene sul principio paresero azzardate.

Dunque, riguardo al recente periodo di politica estera, mi limiterò a dire che, malgrado tutto quello che può essere stato fatto di meno corretto, noi non abbiamo subito gravi danni materiali.

Ma è indubitabile che due danni morali non li abbiamo schivati, e di questi ha parlato ottimamente l'on. Senatore Vitelleschi, ed io non potrei fare altro che ripetere in breve, ma meno bene i suoi giudizi.

L'un danno si è che, come nazione, abbiamo un po' scapitato nell'opinione pubblica d'Europa. Chiunque di noi avrà varcato le Alpi e i Mari, in questi due o tre anni si sarà accorto della grande differenza che si fa fra gli Italiani di pochi anni fa e gli Italiani d'ora. Nessuno ci

contestava, nemmeno i nostri più feroci nemici, il vanto di essere un popolo eminentemente politico. Ora, invece, ci si domanda: ma, in conclusione, questi Italiani che cosa vogliono? Chi ne capisce qualcosa?

Questo non è ancora un male gravissimo, ne convengo. Se non che, siccome il credito, in politica come in commercio, è un capitale, così è certo che noi abbiamo perduto un po' di quel capitale che consiste nella riputazione di saggezza.

In secondo luogo egli è chiaro che se il Trattato di Berlino non avrebbe potuto condurre a risultati gran fatto diversi di quelli che ha dato, pure era lecito attendere maggior soddisfazione del nostro amor proprio nazionale, qualora la nostra azione diplomatica fosse apparsa un po' più efficace in alcune quistioni secondarie, in cui siamo più direttamente interessati.

Ora, di ciò io non faccio carico minimo al mio amico personale il conte Corti, il quale anzi adempì egregiamente al suo dovere. Ma il conte Corti aveva indosso una camicia di Nesso, la reputazione, cioè, un pò diminuita di saggezza della Nazione che egli rappresentava a Berlino.

Tutto questo per altro si riferisce al passato; e i due danni di cui ho parlato non sono poi irreparabili. Noi oggi entriamo in una nuova fase di politica estera. In questa si richiede da parte del nostro Governo grandissima correttezza non solo nella sostanza ma anche nelle forme, e persino nelle apparenze; e nello stesso tempo occorre somma vigilanza, imperocchè le conseguenze del Trattato di Berlino potrebbero col tempo prendere degli svolgimenti assai diversi l'uno dall'altro, ed in ciascuna di queste eventualità potrebbero i nostri interessi trovarsi direttamente implicati.

Ma la correttezza e la vigilanza non devono indurci a credere noi stessi piccini oltre il bisogno. Non dobbiamo dimenticare che, alla fin dei conti, se per caso l'Europa si dividesse in due campi, l'Italia, portando il suo peso piuttosto dall'una che dall'altra parte, potrebbe far tracollare la bilancia.

È lecito supporre, senza millanteria, anche qualche cosa di preferibile ancora. Nella eventualità, cioè, che ho accennato, conscia di questa sua posizione privilegiata, all'Italia potrebbe

essere concessa la missione di indurre e quasi di costringere le Potenze rivali ad intendersi all'amichevole, ed a perfezionare le clausole del Trattato di Berlino.

L'Italia trovasi perciò ancora in una situazione eccellente, la quale è anche in grado di conservare senza rovinare le sue finanze in armamenti. Però deve guardarsi di sciuparla, nè coll'essere impotente ad ordinarsi all'interno, nè col seguire un indirizzo imprudente e svaldo all'estero.

Noi abbiamo bisogno di essere corretti, vigilianti e consci della nostra forza, non fino all'esagerazione, ma fino al punto soltanto in cui è incontestabile che esiste e che all'uopo potrebbe essere adoprata.

Qui pongo fine al mio dire. Io spero che tanto il Presidente del Consiglio, quanto i miei Colleghi avranno scorto che io non parlo per spirito di parte; ho esposto francamente le mie convinzioni, come ho sempre fatto. Non sono altro che un Senatore rurale, senza pretese, e che non prende parte veruna alle lotte di partito; ma anche i rurali hanno il diritto di avere le loro ambiziose aspirazioni. Or bene, fra queste primeggia il desiderio di vedere la nostra patria rispettata, stimata ed onorata nel consorzio delle nazioni civili (*Bene, bravissimo*).

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Artom per un fatto personale.

Senatore ARTOM. Signori, l'onor. Jacini mi ha usato così gentile ed affettuosa violenza, che io, benchè non avvezzo a parlare in pubblico ed educato per lunga consuetudine di vita alla scuola del silenzio, sono costretto a far forza a me stesso ed a pigliar la parola almeno per ringraziarlo della sua cortesia.

Egli ha rammentato una parte della mia vita della quale serbo sacra e preziosa memoria ed alla quale devo unicamente l'alto onore di essere vostro collega.

L'autorevole parola del Senatore Jacini non ha certo bisogno che io la suffraghi con la mia testimonianza, poichè egli stesso fu collega del conte di Cavour che aveva di lui molta stima. Ma poichè egli ne ha espresso il desiderio, io confermerò che il conte di Cavour anche quando usava mezzi molto audaci e rivoluzionari, tendeva ad uno scopo altamente conservatore. Egli sapeva osare a tempo, a tempo fermarsi; ed era, come disse Manzoni, *audace nella prudenza*,

*prudente nell'audacia*; poichè appunto in ciò sta la caratteristica di coloro che sono predestinati a *sarcire ruinam generis lapsi*.

Signori, io mi rammento il giorno in cui fu decisa la spedizione delle Marche e dell'Umbria.

Io, allora giovane ed inesperto, vedevo con isgomento le fila dei diplomatici che venivano a far rimbrotti al conte di Cavour e che l'un dopo l'altro interrompevano i loro rapporti con noi; ma il conte di Cavour con paterna bontà mi persuadeva che l'opinione pubblica era a lui così favorevole, che quella impresa era così necessaria per disarmare ad un tempo la reazione e la rivoluzione da costringere i Ministri esteri ad approvarla in cuor loro.

E qui non posso astenermi dall'osservare che corre una gran differenza fra la situazione d'allora e quella del periodo da cui siamo testè usciti. Allora noi eravamo quasi in rottura con tutte le Potenze d'Europa, ma pure l'opinione generale d'Europa era altamente compresa di ammirazione e di rispetto per noi. Invece nell'ultimo periodo fummo in relazioni ufficiali con tutte le grandi Potenze; ma disgraziatamente fummo avvolti in un ambiente di sospetti e di diffidenze.

Permettete, Signori, che prima di esaurire il mio fatto personale, dica due parole di una espressione che è sfuggita all'onorevole Caracciolo nel suo eloquente discorso di ieri.

Egli affermò, se non ho male inteso, che la ragione per cui l'Austria potè ottenere speciali garanzie nell'ultimo Trattato di Berlino, si fu perchè l'Italia era stata isolata dal 1871 in poi. Ora, a me non pare che possa dirsi una politica di isolamento quella che ci condusse a trasportare la Capitale del Regno a Roma e vi circondò il Re di tutte le diplomazie straniere; nè quella che poco dopo condusse il fondatore dell'Unità Italiana a Berlino ed a Vienna ove fu accarezzato e festeggiato dai popoli e dai Governi; nè quella finalmente che ottenne l'arrivo dei Sovrani di Germania e d'Austria a Venezia ed a Milano, ove furono del pari altamente acclamati da tutto il popolo italiano.

Senatore CARACCIOLO. Domando la parola.

Senatore ARTOM. Questa non mi pare sia stata una politica d'isolamento. Prego il Senato di non considerare come un'arroganza la mia di fare un fatto personale su questo. Giacchè io ebbi l'onore di esserè parte dell'amministra-

zione, anzi di tutte quelle che ebbero per concetto primo di seguire i criteri politici del conte di Cavour, io dovevo a' miei amici politici, dovevo a me stesso, di rettificare siffatta asserzione.

Signori, io non intendeva di pigliare la parola e quindi non mi propongo di entrare nell'argomento. Ho sempre dubitato della opportunità di una discussione pubblica sulla questione della politica estera, perchè temevo che i pericoli di gran lunga prevalessero sopra i vantaggi di questa discussione. Tuttavia confesso che vorrei potervi dire quello che avrebbe fatto il conte di Cavour nelle circostanze in cui ci siamo trovati. Ma ciò naturalmente mi è impossibile, giacchè non vale l'esempio del passato; il genio non si ripete, e, mutate le circostanze, lo stesso metodo non darebbe più gli stessi risultati. Tutto quello che posso fare si è di accennare con brevissime parole quale sarebbe stata la condotta politica del partito che dal conte di Cavour s'intitolava, e che aveva per assunto proprio di seguirne le tradizioni.

Il nostro partito si era trovato al Governo nel 1875 quando appunto era scoppiata la gravissima crisi in Oriente. Ma allora non era avvenuta ancora la insurrezione della Bulgaria, ed era lecito sperare che la guerra si fosse potuto evitare.

Tutti gli sforzi dei miei amici che allora si trovavano al Governo tendevano appunto a trovar modo d'impedire la guerra, cercando un accordo stabile, e, per quanto fosse possibile, durevole, tra quei due grandi interessi, che formano i due grandi elementi della questione d'Oriente, cioè il miglioramento delle sorti delle popolazioni cristiane, e la conservazione dell'equilibrio europeo.

Io non oserei affermare che un tale scopo avrebbe potuto esser raggiunto, perchè troppe erano le passioni e troppi gli odî da una parte e dall'altra. Però quello che io posso affermare si è, che noi eravamo allora in intimi rapporti con tutte le Potenze di Europa; che la nostra lealtà non era sospettata da nessuno, e nessuno avrebbe avuto dubbio sul nostro disinteresse, sul nostro sincero desiderio di mantenere la pace.

Ed anche durante la guerra, e soprattutto dopo la guerra, noi avremmo cercato di esercitare quell'azione conciliatrice che il conte di

Cavour aveva in mira, quando creava l'Italia libera ed una, e quando, prima ancora che ella avesse esistenza legale, le assicurava i titoli giuridici, e la dignità di grande Potenza.

Detto questo, io non voglio più oltre abusare della bontà del Senato.

PRESIDENTE. Per un fatto personale ha la parola l'on. Senatore Caracciolo di Bella.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. Le parole testè dette dall'egregio Senatore Artom mi fanno accorto che nel mio discorso, a quel punto cui si è riferita la sua osservazione, io debbo avere molto inesattamente manifestato il mio concetto.

Il Senatore Artom mi attribuisce di avere accusato, rimontando fino ai tempi di Cavour, la politica italiana d'isolamento.

Innanzitutto faccio osservare all'egregio Senatore che la parola isolamento non fu da me profferita, bensì dall'on. Senatore Vitelleschi. Egli parlò d'incertezze, di oscillazioni, ed anche d'isolamento per parte della nostra politica estera da qualche tempo in qua. A me parve che egli attribuisse questo difetto piuttosto alla politica estera dei Ministri venuti al potere dopo l'ultima nostra evoluzione parlamentare. Ecco quale era l'avvertenza dell'on. Senatore Vitelleschi, al quale io mi permisi di rispondere. È una questione di data. Io veramente non so, e non credo che vi sia stato isolamento propriamente detto nella nostra politica estera in nessuna delle fasi della nostra diplomazia. Dissi soltanto che le oscillazioni e incertezze vi furono; queste incominciarono non già dagli ultimi tempi, ma bensì dal 1871, vale a dire da quel periodo della nostra politica estera che si è spiegata contemporaneamente alla guerra franco-germanica, e dopo la caduta del secondo impero francese. Non poteva certamente cadere nell'animo mio e in nessuno di noi che la politica del Piemonte e dell'Italia, durante i primi anni del nostro risorgimento, avesse potuto essere una politica d'isolamento. Questo e così manifestamente, è così rumorosamente contraddetto dai più grandi avvenimenti del secolo, che sarebbe stata veramente un'insania il pensarlo e il dirlo.

Per altro non vi è dubbio che da quell'epoca che io ho accennato in poi, le relazioni dell'Italia all'estero non ebbero più quell'importanza, non ebbero quella preponderanza che forse da molti uomini importanti e liberali del paese si sa-

rebbe potuto desiderare. L'onor. Artom ha accennato allo scambio di visite regie e imperiali, a manifestazioni esterne di ossequio e di simpatia pel nostro Gran Re liberatore; ma l'onorevole Artom, esperto nelle cose di questo genere molto più che io non sono, sa bene che queste dimostrazioni esterne sono oltremodo onorifiche per le nazioni, ma non apportano una seria utilità ove non siano confortate e seguite da quegli accordi intimi, che in verità dal 1871 in poi io credo che noi non abbiamo contratto utilmente e fruttuosamente con alcuna delle Potenze dirigenti della politica europea. Questo è stato il mio concetto. Ripeto, è una questione di data; si riferisce solo all'epoca posteriore alla guerra franco-germanica. Non ho parlato di tutto quello che appartiene oggimai alla storia, e che è intervenuto prima.

Dissi solamente che quando la diplomazia italiana ebbe perduta la base dell'alleanza francese che era, dopo tutto una base ferma e sicura per noi, non seppe sostituirla a quella un'altra che fosse egualmente solida.

E poichè ho la parola, chieggo licenza al Senato di rispondere ad alcuni concetti che ha testè messi innanzi l'onor. Senatore Jacini.

PRESIDENTE. Permetta, onor. Senatore, il fatto personale è esaurito. Avrà poi la parola a suo tempo per rispondere al Senatore Jacini.

Adesso, il turno spetta al Senatore Montezemolo.

Senatore MONTEZEMOLO. Signori Senatori. Io prendo la parola in tale momento in cui sarebbe veramente difficile il dir cose non dette, e più ancora il dir cosa opportuna sull'argomento che forma soggetto delle nostre interpellanze.

Bensì io credo che convenga raccogliere i principali concetti che emergono dai discorsi che sono stati pronunziati dai nostri onorevoli Colleghi, per venire ad una conclusione che riassume le idee ed i voti che mi sembrano generalmente accettati dal Senato ed accettabili dal Governo del Re.

I signori Ministri sanno che in questo Consiglio le gare di parte sono sbandite, che noi vorremmo dar forza morale ed autorità alla nostra diplomazia, anzichè diminuirne il prestigio con amari biasimi o con inconsulte esigenze.

Il Senato ha dato prove di queste sue dispo-

sizioni quando, nello scorso anno, con ammiranda unanimità diede un voto di fiducia al Ministro che doveva rappresentare l'Italia al Congresso di Berlino.

Signori, per quanto sia vasto il campo che offri argomento di discorso agli onorevoli Colleghi, io procurerò di riassumere colla maggior brevità le conclusioni finali.

Se gli oratori che mi precedettero, per dimostrare la loro tesi e per persuadere gli animi nostri, han dovuto contemplare molti fatti e sviluppare le loro idee con adeguati ragionamenti, io che non intendo, come ho testè accennato, che raccogliere le conclusioni ed i finali intenti a cui essi mirano, potrò, spero, con breve discorso fornire il mio compito.

Il Senato poi giudicherà, se io bene mi apponga, approvando o rigettando l'ordine del giorno che io mi propongo di presentare.

Io non mi fermerò quindi a lungo sui molti appunti fatti alla nostra diplomazia, tanto più che l'onorevole Senatore Vitelleschi e l'onorevole Senatore Jacini ci fecero fare una abbastanza lunga escursione nel passato, e che il mio discorso si allontanerebbe da quell'interesse di attualità dal quale principalmente si ispira.

Certo, chi ricorda le splendide tradizioni diplomatiche che la Repubblica veneta, il Governo romano e la Monarchia di Sardegna han legato all'Italia, quegli capirà facilmente che talora la nostra contentabilità sia di scarsa misura e che non sempre si trovi in giusta relazione colla possibilità delle cose.

Però occorre considerare che, in tutte le manifestazioni della vita sociale, i periodi storici differenziano fra loro in ragione dei loro coefficienti. Quindi non si potrebbe chiedere ad uno Stato nuovo, che sorge dallo sfacelo di diversi Stati, la continuità delle tradizioni dei processi e delle forme che hanno potuto fare la gloria di quei consorzi politici che sparirono per fondersi insieme e costituire il nuovo Regno d'Italia.

Io consentirò, se si vuole, che alcuni degli appunti fatti dagli onorevoli oratori non lo sono indebitamente; che non sempre forse fu ineccezionabile e corretta la direzione data alle nostre relazioni estere; e che qualche stuonatura ha potuto talvolta infirmarne l'azione e l'efficacia. Riconoscerò che questa, anche nel

proporsi un grande ed utile obiettivo, come sarebbe, ad esempio, la neutralità nei conflitti che minacciavano la pace europea, ha potuto talora non tenere esatto conto di quelle condizioni che valgono a stabilire fra gli Stati, che convengono nello stesso divisamento, quella solidarietà morale per cui ciascuno di essi ha la sua parte d'influenza, e che allontana il pericolo di isolamento eventuale nelle possibili emergenze del futuro.

Riconoscerò ancora che il rapido declinare dell'ascendente che alcuni anni addietro poteva vantare la colonia italiana in una grande regione mediterranea, quel declinare, dico, così rapido e notevole può dare sospetto o di trascuranza, o di meno retta direzione nelle nostre relazioni con quel paese.

Può darsi ancora che talvolta qualche interesse privato abbia trovato modo di confondersi indebitamente coll'interesse pubblico, la cui tutela è affidata agli Agenti diplomatici e consolari. Qui però mi consolò ieri la risoluta smentita data dall'onorevole Presidente del Consiglio a quello fra questi fatti che era stato più clamoroso e più accusato, e mi compiaccio nello sperare che anche nei meno gravi casi di cui si è parlato, questa smentita possa essere giustamente applicata.

Questi ed altri simili appunti possono essere più o meno fondati, ma in verità io non conosco l'utilità di discuterli ora, nè di misurarne la portata. Noi siamo al cospetto di un Ministero che assunse ieri la direzione e la responsabilità delle nostre relazioni diplomatiche, quindi nessun voto di biasimo potrebbe giustamente colpirlo, come egli non può aspirare ancora ad una manifestazione in senso contrario. Io rammento le sapienti parole « *ex operibus eorum cognoscetis eos* ».

Nell'avvenire potremo forse trarre dalla condotta della nostra diplomazia argomento di lode e di fiducia, ed allora ci sarà grato di esprimerle; nel momento attuale quello che possiamo ritrarre dallo sviluppo dell'interpellanza presente, il solo frutto che sorge dai diversi discorsi degli oratori che vi hanno preso parte, è piuttosto un *desideratum* nella condotta della nostra diplomazia, alcune indicazioni generiche di principi e di norme che valgono ad avvalorarne e a fonderne l'efficacia.

Ho detto indicazioni generiche perchè cia-

scuno capisse che il determinare *a priori* un programma diplomatico non sarebbe possibile, come pure il determinare *a priori* la via da tenere ed i mezzi da usare a fronte dell'infinita serie di fatti incedenti che costituiscono il campo diplomatico. Giacchè se l'assoluto può dominare talvolta nelle scienze speculative, nelle cose pratiche e principalmente di questa natura, occorrono in modo speciale i criterî relativi, il che esclude ogni norma tassativa. D'altronde è uopo considerare che se il potere legislativo conserva in ogni tempo il suo diritto assoluto di controllo, la sua autorità viene meno dove cominciano gli uffizi e la responsabilità del potere esecutivo.

Signori Senatori, tutti riconoscono che la lealtà nelle relazioni, la fedeltà scrupolosa nell'esecuzione dei Trattati sono le prime condizioni di una buona diplomazia. Da esse dipendono la sicurezza dei rapporti internazionali, l'autorità ed il credito per cui i Governi possono efficacemente promuovere e tutelare gli interessi a loro affidati. Ma un'altra condizione egualmente indispensabile al successo e al buon andamento della diplomazia, è una politica interna che non discordi dai principî e dagli intenti che costituiscono l'assunto della politica estera. Il consentire, a mo' d'esempio, o il tollerare all'interno atti e manifestazioni in opposizione alla situazione definita dai trattati e convenzioni vigenti, il trascurare quegli elementi di ordine e di forza che possono dar valore e peso, sia al consenso che al dissentimento di un governo nelle deliberazioni collettive dei rappresentanti diplomatici, una finanza dissestata, un esercito disordinato o impari all'importanza dello Stato, tali ed altre cose simili tolgono e forza ed autorità alla diplomazia.

Questi ed altri congeneri fatti infermano l'azione e gli uffizi della diplomazia, per cui conviene che ogni Governo vegli costantemente e diligentemente ad allontanare queste cause di vera impotenza diplomatica, curando ancora che le simpatie e le antipatie che possono destare talora i partiti agitanti in altre contrade, non abbiano alcuna influenza sulla sua condotta che deve essere determinata soltanto dall'interesse del proprio paese e dai doveri internazionali.

Non sarà quindi fuori di luogo il raccomandare al Governo di imprimere questi caratteri

di prudenza e di lealtà in tutti gli atti della pubblica azienda, ed è a questo fine che io propongo un ordine del giorno concepito in questi termini:

« Il Senato convinto che per mantenere inalterato il prestigio di uno Stato presso le potenze straniere occorre, oltre la fedele e leale esecuzione dei trattati vigenti, una politica interna che, conciliando la libertà coll'ordine, non turbi l'assetto finanziario e la costituzione militare del Regno, passa all'ordine del giorno ».

Io non mi estenderò in ulteriori considerazioni per raccomandarne al Senato l'adozione. Quest'ordine del giorno riassume, secondo me, le idee ed i voti che si fecero sentire nello svolgersi dell'odierna interpellanza, ed io tengo per fermo che il Ministero non discorda certamente dai principî che lo informano. Nello stesso tempo poi non viene da quest'ordine del giorno per nessun modo offesa quella libertà d'azione che è pur necessaria al Governo per attendere ai fini del suo alto ufficio. Ed io credo di poter chiudere le mie parole con quelle stesse del cigno mantovano:

*Haec sunt quae nostra licet te voce moniri.*

PRESIDENTE. La parola spetta ora all'onorevole Pepoli.

Senatore PEPOLI G. L'interpellanza dell'onorevole Senatore Vitelleschi si può, se non erro, riassumere in questi termini: l'Italia non è stata nè offesa nè danneggiata dal Trattato di Berlino, ma ha perduto in gran parte la sua dignità e la sua autorità nei Consigli d'Europa, imperocchè gli uomini giunti al potere dopo il 1876 hanno modificato radicalmente la politica del Conte di Cavour, ed oggi per riconquistare la nostra influenza nella questione d'Oriente ed uscire dall'isolamento in cui ci troviamo, bisogna ritornare a quell'antica politica; e conchiude chiedendo al nuovo Gabinetto se egli intende di svolgere una politica simpatica e benevola alle orientali nazionalità.

Con tutta la reverenza che io professo alla dottrina ed all'ingegno dell'onorevole nostro Collega, io temo grandemente che egli formolando i suoi desiderî sia caduto in contraddizioni, poichè la politica seguita dal nostro Paese in Oriente dal 1856 in poi e di cui invoca la risurrezione, non fu mai nè simpatica nè benevola a quelle misere nazionalità.

La politica dell'Italia in Oriente subì fatalmente l'influenza della politica dell'Inghilterra e della Francia, e si risentì sempre della sua origine.

Noi eravamo andati a cercare in Crimea la nostra indipendenza, ed abbiamo continuato a cercare in Oriente il compimento della nostra unità.

Se io dovessi muovere un rimprovero all'onorevole Depretis od ai suoi antecessori, sarebbe invece di aver continuato l'antica politica senza curarsi delle trasformazioni avvenute, senza curarsi che quelle arti audaci che sono comportabili e legittime in un piccolo paese che combatte per la propria indipendenza o per la propria unità, non sono né comportabili né legittime in una grande Nazione che siede nel Consiglio delle maggiori Potenze e la di cui voce tanto più è autorevole quanto più essa è scevra da qualunque preoccupazione propria.

In Oriente, o Signori, esistono due grandi ostacoli alla espansione della civiltà: le usurpazioni turche e le influenze slave.

La Francia e l'Inghilterra, dopo il 1856, non si sono preoccupate che di combattere queste ultime. Esse quindi hanno in realtà, dopo il 1856, continuato a porre la loro influenza, la loro spada al servizio delle usurpazioni turche senza curarsi che in Oriente si agitava un terzo poderoso elemento al di fuori del Corano e dello slavismo: quello delle nazionalità oppresse.

Esse hanno creduto di fortificare la Turchia, aiutandola a reprimere le libere aspirazioni della Grecia, dell'Egitto, del Montenegro, della Serbia, della Romania; e questa politica al rovescio della loro indole e della loro natura, ha avuto in ultima analisi per risultato di creare in Oriente la preponderanza russa. Bisognava innalzare delle barricate solide e formidabili fra Pietroburgo e Costantinopoli; e invece la politica seguita dalle potenze occidentali ha indebolite e distrutte quelle che esistevano. Colgo la parola espressiva *barricata* sul labbro di un illustre diplomatico. Le potenze occidentali dovevano imporre risolutamente alla Turchia come prezzo della propria protezione di riconoscere l'indipendenza della Serbia, della Romania, e la costituzione di un forte Stato federativo sulle sponde del Danubio. Invece i piccoli o deboli Stati Danubiani respinti dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'Italia si sono gettati per triste necessità nelle braccia della

Russia; e nell'ora della battaglia si sono schierati a fianco dell'esercito moscovita.

La guerra del 1878 non sarebbe forse stata possibile con una Romania e con una Serbia indipendenti, strette dai vincoli della riconoscenza alle potenze occidentali. Nè ciò che io affermo si nasconde sotto veli diplomatici; mi basta citare alcuni fatti.

L'Egitto fu abbandonato nel 1866, la Grecia dovette curvare il capo alle violenze turche e abbandonare Creta; la Romania fu costretta ad occultare la bandiera della propria indipendenza.

L'errore del passato potrebbe essere amnistiato se questo errore non si fosse rinnovato, a mio avviso, a Berlino.

Invece di creare un nuovo Stato potente che potesse vivere indipendente nella sua forza, si è creata una Rumenia schiava della Turchia, una Bulgaria vassalla della Russia. Se quelle due misere provincie fossero state riunite in un regno, strette ad un patto federale con la Rumenia e la Serbia, la loro emancipazione sarebbe stata un pegno d'ordine e di sicurezza per l'Europa. Separandole, mantenendo l'alto dominio della Porta, temo grandemente che la diplomazia abbia creato un nuovo campo di lotte sanguinose fra la Turchia e la Russia, che lascerà aperto il varco ad una di quelle tante complicazioni orientali che ogni tanto appaiono sull'orizzonte e turbano la pace e la sicurezza dell'Europa, e con l'inquietudine e l'incertezza turbano e spogliano il lavoro ed il commercio del mondo civile. Vigorose e giovani nazionalità avrebbero assai meglio difeso i Balcani che una vecchia e decrepita Potenza omai senza base.

E, come ciò non bastasse, il Congresso di Berlino ha mutilato la Rumenia, ha abbandonato Creta, ha umiliato la Serbia.

Nè crediate, o Signori, che questi criteri sieno nuovi, insoliti, suggeriti dagli eventi presenti. Io ho sempre affermato questa idea, e potrei provarvi con documenti autentici che ho sempre sostenuto che l'Italia avrebbe dovuto in Oriente svincolarsi dall'alleanza Anglo-Francese, e propugnare una politica nettamente nazionale.

Non vi sono che i governi logici che sieno forti. Il conte di Cavour era andato a cercare in Oriente l'indipendenza dell'Italia. A mio avviso, i suoi successori, se pur volevano continuare la sua politica, e non cristallizzarla nel passato, do-

vevano cercare in quelle barbare plaghe la distruzione di quella parvenza di sudditanza alla politica francese che ha nociuto per sì lunghi anni al decoro ed alla dignità dell'Italia.

Ma gli uomini che reggevano i destini dell'Italia si affannavano, come dissi, a cercare in Oriente unicamente il compimento dell'unità italiana. Non è un mistero per alcuno, Signori, che vi fu un tempo che i Principati Danubiani furono il pegno offerto dalla Francia all'Austria per la liberazione della Venezia.

Mi è grato riferire l'opinione di un altissimo uomo di Stato austriaco, che regge ancora i destini del proprio paese, intorno a questa soluzione. Essa debbe dileguare molti sospetti. Ecco, o Signori, in qual modo egli giudicava il progetto d'annessione delle provincie Rumenene.

« L'Ungheria non nutre nessun progetto di annessione, e se il Governo dei Principati gli fosse offerto sopra un piatto d'oro, lo rifiuterebbe; e la ragione di questa politica è chiara, è evidente. Gli Ungheresi sono 7 od 8 milioni: prevalgono adunque per numero e per forze nell'attuale agglomerazione. Aumentare il numero degli elementi eterogenei al nucleo nazionale, sarebbe lo stesso che voler diminuire l'importanza, la influenza, l'autorità del Governo Ungherese a Pest.

« L'Ungheria sa che le conquiste indeboliscono, e non vuol cadere negli errori del Trattato del 1815, che, volendo assimilare al nucleo tedesco nazionalità vigorose e potenti, preparò la catastrofe del 1866. L'Ungheria si trova nel caso di quel mercante a cui fu offerto di imbarcare sul suo piccolo navicello un tesoro di gemme e d'oro, e lo rifiutò, perchè sapeva che il peso soverchio lo avrebbe fatto naufragare miseramente nel mare.

« Ora le più ricche, le più floride provincie dell'Europa non tenterebbero il Governo Ungherese, perchè le più civili e le più floride provincie di Europa aumenterebbero nell'equilibrio del Governo estero la preponderanza degli elementi ostili all'elemento magiaro. »

Anzi il medesimo uomo autorevolissimo era favorevole a riconoscere l'indipendenza della Rumenia, ed egli aveva offerto di farsi patrocinatore di questa idea liberalissima presso tutte le Corti d'Europa, imperocchè egli riconosceva che una Rumenia indipendente sarebbe

stata un elemento fortissimo per resistere alla inondazione Slava.

Non dirò, o Signori, sovra chi cade la responsabilità di aver respinto questo progetto; so bene che se fosse stato attuato, forse si sarebbero evitate le catastrofi del 1878, e la Rumenia oggi non avrebbe subito il dolore di vedersi rapire dalla Russia, dalla sua alleata una ricca provincia che era stata annessa al suo territorio nel 1856 col concorso di tutta l'Europa.

Duolmi adunque di non poter associarmi al voto espresso dall'onorevole Senatore Vitelleschi, e cioè di ritornare alla politica seguita prima del 1876 in Oriente, perchè essa non fu nè logica, nè mai aumentò la influenza e la considerazione d'Italia. Dio volesse che l'onorevole Depretis fosse anzi uscito dall'orma antica, perchè allora non dovrei convenire coll'onorevole Senatore Vitelleschi, che fra le cause della scarsa influenza che noi abbiamo esercitato a Berlino noi dobbiamo annoverare i sospetti che abbiamo fatto nascere contro di noi con delle segrete missioni e con dei nuovi, insoliti, improvvisi armamenti.

Questi ultimi soprattutto non hanno servito che ad aggravare il Bilancio dell'Italia di 20 milioni e a creare dei nuovi ostacoli a quella trasformazione tributaria, alla quale agogno sopra ogni altra cosa, come il vero farmaco ai nostri dolori.

E qui mi cade in acconcio di osservare agli onorevoli Senatori Jacini e Montezemolo che il migliore e più sicuro mezzo di rendere potente e riverita la nostra Italia è di guardare un po' meno alle cime dell'Alpi, e un po' più alle convalli degli Appennini, dove, a causa appunto dei soverchi tributi, dei soverchi sacrifici che noi domandiamo soprattutto alle classi lavoratrici, si agitano le passioni sociali e le violenze internazionali, che, secondo me, sono il vero, il solo formidabile pericolo che minacci l'Italia. Non basta l'equilibrio del Bilancio dello Stato per acquistare ad un paese la riverenza del mondo civile, se esso è disgiunto dall'equilibrio sociale.

Giunto a questo punto del mio discorso, io sento il dovere di rispondere ad una domanda che risponde allo scopo di queste interpellanze: Quale è la politica che noi dobbiamo seguire in Oriente? Una politica favorevole alle nazionalità. Ciò è evidente; lo hanno detto tutti, l'onore-

vole Senatore Vitelleschi, l'onorevole Senatore Jacini, e parmi ancora l'onor. Senatore Montezemolo. Certo poi lo ha detto l'onorevole Senatore Caracciolo di Bella. Ma qual è il modo più efficace, più pratico per isvolgere questo concetto? Il dire: seguite una politica favorevole alle nazionalità, è una parola molto vaga, molto pericolosa, perchè potrebbe sollevare tutti contro di noi, senza che noi potessimo in cambio agevolare veramente il compito a quelle nazioni che possono e debbono essere aiutate.

Creiamo, Signori, delle alleanze logiche, salde; e qui debbo dire cosa che forse recherà meraviglia e dolore a molti miei amici, e che offenderà moltissime aspirazioni e santi diritti, a cui m'inchino riverente. Io penso che in politica bisogna fare sovente dei sacrifici temporanei per raggiungere lo scopo che intendiamo definitivamente raggiungere.

Io credo fermamente che l'alleanza naturale oggi dell'Italia in Oriente sia l'Austria. Essa sola può raggruppare intorno a lei con un patto federale, che lasci pienamente ad esse la loro interna autonomia ed indipendenza, le diverse nazionalità danubiane; essa sola può dare ad esse quella coesione, quella forza, quella stabilità che per se sole sarebbero impotenti a creare; essa sola può por termine alle usurpazioni turche senza aprire il varco alle inondazioni slave; essa sola, direi quasi, può raccogliere l'estrema parola del Turco in Europa, e può apparecchiarli sereni e tranquilli funerali sul Bosforo.

E questa trasformazione dell'Austria non solo è necessaria all'Europa, ma, a mio avviso, è necessaria a lei medesima. L'Austria diventerà, o Signori, una potenza orientale, o cesserà di essere una potenza. Una nazione non può vivere, non può sussistere senza un centro di coesione, senza un centro di attrazione. Noi abbiamo respinto l'Austria dall'Italia, la Prussia l'ha eliminata dalla Germania; essa non può sussistere che creandosi un centro in Oriente. Essa fu nel 1815 un peso nella bilancia che stabilì l'equilibrio del dispotismo; oggi essa deve essere un peso nella bilancia che armonizzerà e fortificherà la libertà. L'Europa respirerà il giorno che essa avrà raggiunto questo scopo. È il segreto della pace durevole, di quella pace che permetterà alle nazioni civili di stabilire un codice internazionale che tuteli i di-

ritti dei deboli contro i forti, i popoli dagli errori e dagli arbitrî dei propri Governi.

È una politica di savia assimilazione e di savia trasformazione.

Nel processo della trasformazione si staccheranno da essa gli atomi inutili e nocivi. L'Italia raccoglierà allora i frutti della sua politica savia e paziente. E il nostro senno, la nostra pazienza, non saranno mai esuberanti per ottenere una condizione di cose che ci permetterà, come diceva dianzi, di poter provvedere alla trasformazione del nostro sistema tributario, che è la più grande urgenza, che abbia l'Italia; imperocchè il nostro sistema tributario è la vera cagione della nostra debolezza. E qui avrei finito, se non dovessi, prima di chiudere queste mie parole, rivolgere una parola all'onor. Senatore Vitelleschi sopra una frase che egli ha pronunziato e che è stata ripetuta anche dall'onor. Jacini.

Non credo la frase esatta. Dopo il 1875 e 76, date rammentate dall'onor. Senatore Vitelleschi, e che riconosco lealmente, senza esagerarne la reale importanza, che sono date memorabili per il nostro paese e per la nostra Dinastia, sono avvenuti molti fatti, sono avvenute molte trasformazioni, che hanno avuto, ed avranno nell'avvenire, una grande influenza sui destini di Europa e sul sistema delle alleanze.

Dopo il Trattato di Berlino è evidente che le due maggiori nazioni latine si sono date nuovamente la mano senza essere amareggiate dalla memoria di benefizi continuamente rimproverati come negli ultimi anni dell'Impero napoleonico.

Non parlo soltanto dei Governi, parlo eziandio dei popoli; e se l'onor. Jacini ha accennato ad uomini politici che hanno valicato l'Alpi e sono stati dolorosamente colpiti dalla poca considerazione che gode l'Italia all'estero dopo gli ultimi avvenimenti, dirò io pure che ho passato le Alpi e che ho trovato l'opinione pubblica in Francia radicalmente trasformata a nostro favore, e la maggioranza di quel nobile paese riconciliata coll'unità italiana e pronta a porre la sua mano nelle mani d'Italia. Io considero, o Signori, per il trionfo della civiltà e del progresso in Europa un grande fatto quello che ha ravvicinato le due nazioni le quali in fin dei conti sono quelle che hanno sparso maggior copia di luce e di civiltà nel mondo.

Io, o Signori, allorquando successero i dolorosi avvenimenti di Mentana, scriveva all'Imperatore Napoleone in una lettera che è stata pubblicata in alcuni libri: « Sire, les chassapots ont tué à Mentana l'alliance française » e ben mi apposi.

Ad onta di tutta la benevolenza, di tutto l'affetto che gl'Italiani nutrivano pell'Imperatore e per la Francia, fu per noi una inesorabile necessità il negare ad essi la nostra spada; ed io benedico l'onor. Lanza e tutti coloro che erano nel Gabinetto di quel tempo, che hanno impedito che l'Italia facesse una sublime follia. E ne sono altrettanto lieto e contento oggi che è scomparsa ogni diffidenza fra l'Italia e la Francia, oggi che il sole della libertà ha dissipato le nubi che impedivano le due antiche sorelle di conoscersi e di apprezzarsi, oggi che la nostra politica estera ha recuperato la sua base naturale che aveva smarrita dopo Mentana. No, onorevole Vitelleschi, no, onorevole Jacini, noi non siamo isolati!

Con quella franchezza medesima colla quale avevo scritto dopo Mentana all'Imperatore Napoleone, allorquando fu firmato il Trattato di Berlino mi resi interprete della pubblica opinione in Italia scrivendo ad un altissimo personaggio di Germania queste parole: « Il Trattato di Berlino ha affievolito i vincoli che legavano l'Italia alla Germania.

E se questo è l'isolamento a cui alludevano gli onorevoli miei Colleghi, la colpa non è al certo dei nuovi criterî della politica interna, la responsabilità non cade per certo sul mutamento politico accennato in Italia in questi ultimi tempi.

Ma con queste parole non intendo al certo esortare l'onorevole Presidente del Consiglio a seguire una politica favorevole e parziale, ad ogni costo, per l'una o per l'altra potenza. Questo fu l'errore, ed il traviamiento dei tempi passati. Oggi esistono tutti gli elementi per seguire una politica libera e indipendente.

Norma però di questa politica debbe essere sempre di trovare nell'equilibrio delle alleanze delle grandi nazioni, l'autorità, l'indipendenza, la grandezza del nostro Paese.

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Caracciolo di Bella.

Senatore CARACCILO DI BELLA. Il Senato comprenderà che, attesa l'ora tarda e l'impazienza

che deve avere il Senato di udire la parola autorevole del Presidente del Consiglio, io non potrei che limitarmi a brevissime osservazioni: anzi, se l'onorevole Presidente del Consiglio desiderasse prendere ora la parola, io mi riserverei di dire poche altre cose dopo di lui.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onor. Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, MINISTRO DEGLI ESTERI.

Io ringrazio l'onorevole Caracciolo per avere consentito a che io prenda subito la parola; lo ringrazio perchè una più lunga discussione renderebbe più difficile il mio compito. Tant'è che nel ringraziare l'onorevole Senatore Jacini, che colla sua consueta benevolenza volle darmi il titolo di abile oratore, io stava preparato a soggiungere che oggi io mi sentiva nella impossibilità di meritarlo. In una discussione nella quale parlarono tanti eloquenti oratori, i quali, come era loro diritto e forse loro dovere, spaziarono largamente nella nostra storia diplomatica, e portarono innanzi al Senato argomenti gravissimi sul tema che si agita, dopo questi importanti ed eloquenti discorsi a me riesce sommamente difficile il farne la sintesi e il rispondervi adeguatamente; perciò io invoco l'indulgenza del Senato.

Per facilitare il mio compito e rendere più chiaro il mio ragionamento io farò un po' d'inventario delle conclusioni alle quali vennero i diversi oratori.

L'onorevole Senatore Vitelleschi concluse il suo lungo, abile ed eloquente discorso con queste interrogazioni che lo riassumono e, in poche parole, lo spiegano.

Egli domandò se il Ministero intenda di mantenere nello svolgimento e nell'applicazione del Trattato di Berlino quei sentimenti di benevolenza e di simpatia che l'Italia ha sempre professato per le nazionalità di Oriente.

Io non sono ben sicuro di rendere con esattezza le parole dell'onorevole Senatore Vitelleschi, perchè qualche volta non mi giunsero esattamente all'orecchio.

In secondo luogo l'onorevole Vitelleschi chiese se il Ministero intendeva di dare alla politica estera un indirizzo che non ritornasse alle antiche oscitanze, e credo che abbia aggiunto anche un'altra parola, cioè, alle antiche sconsideratezze.

L'on. Senatore Caracciolo chiuse il suo di-

scorso con una parola di cui gli debbo essere grato, dichiarando la sua fiducia nell'attuale Presidente del Consiglio. Poi nel suo discorso, molto pratico e molto preciso, rivolse alcune domande onde avere dal Governo opportuni schiarimenti, e da questi desumere come si comincia ad eseguire il Trattato di Berlino. Io risponderò a suo luogo alle domande dell'on. Senatore Caracciolo.

Venne l'on. Senatore Pantaleoni, il quale ha riassunto tutto il suo discorso con una domanda molto semplice e concreta, chiedendo al Governo se per la politica estera intendeva di fare una politica di *astensione*, od una politica di *espansione*: anche su di ciò mi riservo di dare una risposta.

L'on. Senatore Jacini espone alcune sue considerazioni d'ordine generale, fece poi una critica, che io riconosco moderata e riguardosa, di alcuni atti delle Amministrazioni che si sono succedute dal 18 marzo 1876 ad oggi. Egli domandò delle spiegazioni, che io procurerò di dare all'on. Senatore Jacini durante il mio discorso nella speranza che gli tornino soddisfacenti.

L'on. Senatore Montezemolo ha riassunto il suo discorso in un ordine del giorno, il quale, quantunque non lo conosca che per la lettura che egli ne ha data al Senato, tuttavia non esito a dichiarare, che può dal Governo venire accettato. Credo bene di premettere addirittura questa dichiarazione.

L'on. Senatore Pepoli infine manifestò alcuni desiderî, ed espone alcune considerazioni critiche, le quali non si limitano solamente all'attuale Amministrazione, o alle Amministrazioni che vennero dopo il 18 marzo 1876, ma si estendono anche ad Amministrazioni precedenti.

A stretto rigore costituzionale, la presente Amministrazione non avrebbe obbligo di fare un esame e di esporre le sue idee a difesa della politica del passato; noi, a stretto rigore costituzionale, siamo responsabili della politica che si farà nei giorni ancor non nati.

Tuttavia, siccome gli uomini che siedono dinanzi a voi, onorevoli Senatori, volere o non volere, sono, almeno in parte, quelli stessi che fecero parte delle precedenti Amministrazioni; siccome poi tutta l'attuale Amministrazione ha la sua origine da quel partito che si deve

chiamar solidale delle Amministrazioni di questi ultimi tre anni decorsi; e per ultimo siccome gli egregi oratori, che hanno fin qui parlato, hanno percorso largamente il campo della nostra storia diplomatica e tratto argomento da questo esame per appoggiare le loro osservazioni, le loro critiche, le loro conclusioni, così per necessità di difesa, e nei limiti più stretti e più brevi possibili, il Senato consentirà che anche io faccia qualche osservazione e tocchi qualche punto nella nostra storia diplomatica di questi ultimi anni passati.

L'on. Senatore Jacini è andato a cercare nel programma di un'Amministrazione di Sinistra alcune parole pronunziate quando la prima volta quell'Amministrazione di Sinistra si è presentata al Parlamento, e trovò quelle parole oscure e censurabili.

Io prego l'on. Jacini di permettermi di leggere a mia volta un'altra dichiarazione che esprimeva il programma del così detto primo Ministero di Sinistra.

Ecco cosa io diceva alla Camera. Io diceva: « che la politica estera dell'Amministrazione, a nome della quale io parlava, doveva consistere nel continuare (lo noti l'on. Jacini) la politica pacifica, prudente, dignitosa, che poté cattivare nel passato all'Italia la simpatia delle Potenze europee, senza che per prudenza eccessiva il nostro paese avesse a rinunciare alla sua devozione ai grandi principî della civiltà e dell'umanità ».

Senatore JACINI. Il suo discorso del 28 marzo.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Questa che io ho letta, è una traduzione a un dipresso letterale. L'on. Jacini sa quello che è stato detto da un celebre uomo di Stato ed abilissimo diplomatico: datemi tre righe scritte di un uomo, e voleva dire di un galantuomo, e mi impegno di fargli un processo, che riesca a condannarlo nel capo. Se le parole di un programma essenzialmente generico le si mettono nel caleidoscopio politico non è difficile far sorgere su queste parole le più strane interpretazioni.

E per verità queste strane versioni non mancarono. La prima venne da un giornale di Russia.

Ma a questi erronei apprezzamenti si è risposto subito; e le parole da me riferite sono la traduzione autentica, fatta alla Camera, di

quello che era il programma del Ministero di Sinistra.

Evvi qualche cosa a ridire a questo programma generico, così esposto? Credo di no.

Ma dirò di più; quante volte nell'esercizio pratico della nostra politica estera venne occasione di manifestare quali erano gli intendimenti nostri, la risposta fu fatta con una formula anche più semplice, brevissima, precisa, espressa con queste parole: osservanza leale dei trattati esistenti. Ufficialmente, semiufficialmente, in ogni circostanza, questa fu l'espressione che significava quale fosse la nostra politica.

Noi abbiamo anche parecchie volte affermato questi nostri sentimenti, queste nostre opinioni a proposito della questione d'Oriente. Ecco alcune parole da me pronunziate alla Camera:

« La nostra è una politica di neutralità e di pace (era venuto il caso in cui l'Italia doveva pronunziarsi sulla politica di neutralità). La nostra politica è una politica di neutralità e di pace, di giustizia e di umanità, giacchè nei limiti del possibile (e spiegavo quello che si era fatto) abbiamo cercato sempre di far prevalere gl'interessi della giustizia e dell'umanità, per poter portare, pur mantenendoci liberi, la nostra legittima influenza sia a ridonare all'Europa i benefici della pace, sia a difendere gl'interessi morali e materiali che noi abbiamo nella grande questione d'Oriente ».

Io non voglio entrare nella questione così abilmente trattata dall'onorevole Jacini, il quale disse: non c'è che una politica possibile in Italia, non ce ne può essere che una. Ed in tesi generale è verissimo.

Non ci può essere che la politica conforme agli interessi permanenti della Nazione. Ma la diversità delle politiche non si misura su questo criterio generalissimo. Si misura un poco su quei criteri che l'onorevole Senatore Jacini ha indicato, cioè conoscenza degli interessi, dei bisogni nazionali, conoscenza degli interessi, delle esigenze delle Nazioni estere, intuito pronto per prendere una risoluzione ne' momenti decisivi nel miglior interesse del Paese.

In tesi generale adunque io concordo con lui. Dirò anzi che nella questione di Oriente, la differenza tra le parti politiche che stanno a fronte nell'altro ramo del Parlamento, non sono così gravi come a prima vista parrebbe.

Un uomo molto riputato che fu per lunghi anni all'amministrazione degli affari esteri, pronunciò anche in relazione alla politica estera applicata all'Oriente le seguenti parole: « L'Italia, fino da quando era rappresentata dal Piemonte, si mostrò sempre benevola e protettrice per le popolazioni e per le nazionalità dell'Oriente.

« È questa una tradizione che noi non possiamo abbandonare, perchè, mi affretto a dirlo, crederei sventurato pel nostro paese quel giorno in cui ponesse contro di sé i grandi principi liberali e morali, che sono l'onore dell'epoca nostra ».

Il programma del primo Ministero di Sinistra, interpretato lealmente, non è, o Signori, dissimile da questo programma. E per venire a punti più concreti, che spieghino meglio quello che io con questi cenni vorrei potere chiaramente spiegare al Senato, dirò che, quando abbiamo dichiarato che la nostra politica era una politica di neutralità e di pace, con queste parole non abbiamo già voluto dire che la nostra politica doveva essere una politica di scetticismo, una politica di astensione, come temeva l'onorevole Senatore Pantaleoni; e tanto meno di isolamento, come crede l'onorevole Senatore Vitelleschi, sia stata la politica della mia precedente amministrazione. No, signori. Noi abbiamo sempre creduto, per servirmi delle parole eloquenti dell'onorevole Senatore Mamiani, abbiamo sempre creduto che la neutralità ha i suoi principi direttivi; non è cieca; ha i suoi doveri, i suoi diritti, i suoi confini ed anche le sue riserve. Ed è questa, o Signori, la neutralità che noi abbiamo inteso di praticare.

Quanto all'ufficio nostro, come Governo di una grande Potenza, io mi permetterò di dichiarare al Senato che noi abbiamo sempre creduto che, se una grande Potenza ha dei diritti, ha anche dei doveri.

L'Italia entrò ultima nel consorzio delle grandi Potenze europee, e vi è entrata nel 1867 per la questione del Lussemburgo, quando pose la sua firma al Trattato di Londra. Fu quello il primo atto in cui l'Italia esercitò la sua alta missione di grande Potenza. A che titolo, Signori, esistono le grandi Potenze in Europa? Qual è il corrispettivo di questa missione di altissimo onore? Il corrispettivo è questo: che esse devono rappresentare, tutelare, difendere gl'interessi d'ordine generale.

E l'Italia non ha dimenticato che questa era la sua missione come grande Potenza; ed è per ciò che fino dal nostro primo programma abbiamo accennato a concetti che esprimevano chiaramente e largamente questo principio fondamentale.

La nostra politica, definita in questo modo, era ed è stata sempre abbastanza chiara, come lo si vede dalla formola pratica che ho esposto al Senato. La nostra politica è sempre stata leale. Essa era conforme alle nostre tradizioni. Noi l'abbiamo seguita costantemente. Ed io oso affermare che, quando l'8 marzo 1878 io ho lasciato, senza farmi pregare, il potere, l'Italia conservava le sue due preziose conquiste, cioè: fede e simpatia coi popoli - autorità coi Governi.

Certamente, o Signori, se, abbandonando il terreno dei fatti concreti, i documenti positivi, le notizie vere ed accertate, si vuol divagare nel campo delle ipotesi, delle induzioni arbitrarie e delle interpretazioni possibili di certi fatti che avvengono in tutti i paesi, e di cui il Governo è, solo fino ad un certo punto, responsabile (e nel caso nostro non dico che siavi mai stato caso di seria responsabilità da parte del Governo), certo allora, volendosi, come dissi, divagare in questo modo, si può giudicare e pronunciare sulla politica da noi seguita e professata, e nel modo da me detto, qualche censura.

Ma se si vuol rimanere sul terreno dei fatti notori ed accertati e prendere a base documenti positivi, io credo di poter affermare che in tutta la nostra politica non si troverà un atto, non una parola, che accenni ad una politica di avventura, ad una politica di intervento, di aggressioni, di conquiste, di spartizione di territorî, di ostilità alle autonomie nazionali, precorrendo l'avvenire e cercando la soluzione di problemi immaturi.

Ripeto adunque che quando lasciai il Ministero nel principio del marzo 1878 noi conservavamo le simpatie dei popoli, e specialmente la simpatia dei popoli d'Oriente; e l'amicizia dell'Italia, me lo permetta l'on. Vitelleschi, non era certo meno apprezzata dalle grandi Potenze europee di quello che lo fosse nel 1875.

L'on. Vitelleschi disse che l'Italia nacque, o dirò meglio (non sono le sue parole, ma parmi desumere il concetto suo) ebbe vita autentica

nel 1855 colla spedizione di Crimea e nel 1856 col Trattato di Parigi; e nel suo ragionamento mi parve che una delle principali colpe fatte alle precedenti Amministrazioni fosse questa: di non aver seguito la politica che aveva ricevuto il suggello del Trattato di Parigi del 1856.

La guerra di Crimea ed il Trattato di Parigi sono atti importantissimi nella vita del popolo italiano, ed io mi associo al giudizio che di quegli atti ha fatto l'onorevole Senatore Jacini.

Ma, o Signori, *suum cuique tribuito*. L'unità italiana non è stata fatta da quegli atti; ci sono degli altri fattori che non bisogna dimenticare.

Io credo che non sia il caso di estendermi su questo argomento. I due fattori più alti sono: il valore e la lealtà del Magnanimo Re che ha fatto l'unità italiana, che fu giustamente detto Padre della Patria e Re liberatore, e la virtù, o Signori permettetemi che lo dica, del popolo italiano.

Questi sono i più alti fattori dell'unità italiana. Uno certo dei potenti fattori fu l'opera del gran diplomatico che fu il più grande dei nostri uomini di Stato. Ma la politica del 1856 nella questione orientale era per noi ancora possibile?

A me pare di aver letto nell'opuscolo pregevolissimo pubblicato dall'on. Senatore Jacini, che il Trattato del 1856 era in isfacelo. Io credo che fosse in isfacelo anche la politica del 1856. Vi sono dei fatti che hanno cambiato la faccia di questa piccola Europa, che domina il mondo nella grandezza della sua forza morale ed intellettuale. Signori, dopo il 1856 avvennero Sadowa, Sédan.

E poi chi ignora che insieme all'atto in origine conosciuto come il solo Trattato di Parigi del 1856, ne coesisteva un altro che non portava la firma del Regno Sardo, ma solamente quelle dell'Austria, della Francia e dell'Inghilterra, e che questo Trattato firmato a tre conteneva la garanzia collettiva dell'integrità dell'Impero Ottomano, fino a farne un *casus belli* in comune quando l'integrità dell'Impero Ottomano fosse minacciata?

Che cosa resta di questo secondo Trattato del 1856? Quando venne a complicarsi la questione d'Oriente ne restava ben poco. La Francia aveva adottato in fatto di politica estera quello

che si chiamava *neutralité érmétique*; erasi stabilita, non dirò l'alleanza, ma il buon accordo dei tre Imperatori; finalmente l'Inghilterra, in un atto pubblico solenne conosciuto a tutti, aveva dichiarato in quali casi sarebbe stata costretta a sorpassare i confini di un'azione diplomatica, e tutti ricordano quali fossero questi casi: quando fosse minacciata la condizione di cose stabilita dai Trattati nel Bosforo e nei Dardanelli, quando fosse minacciato l'Egitto e il Canale di Suez, e mi pare che si accennasse anche al Golfo Persico, ossia alla strada delle Indie. Dunque, che che cosa rimaneva di quella politica? Poco o nulla. Rimaneva però la buona volontà di evitare la guerra, pur migliorando le condizioni delle popolazioni cristiane in Oriente. Ora, tutti sanno che l'Italia non è stata ultima nell'adoperarsi con tutta la possibile alacrità per arrivare a questo intento. Anche l'on. Senatore Jacini lo ammise nel suo pregevole opuscolo. Rimaneva dunque all'Italia la missione, non potendosi evitare la guerra (e dopo respinto il Protocollo di Londra del 31 marzo 1877, le speranze furono perdute), di limitarne la durata e restringerne il campo.

Anche in questa parte non mi si contesterà che l'Italia ha fatto tutto il possibile, come non ha mancato di fare il debito suo per migliorare le condizioni delle popolazioni cristiane della penisola balcanica.

Fu a questo intento che l'Italia, per adempiere con più efficacia a quest'altissimo ufficio che esercitava come grande potenza in Europa, fu appunto, dico, a tale intento che, per conservare la libertà di questa benefica azione, fu la sola Potenza che firmando il protocollo di Londra vi appose una riserva.

Io credo che considerando spassionatamente questi fatti, non si potrà negare che l'Italia ha fatto il debito suo in così grave e minacciosa emergenza quale si era la guerra di Oriente che si presentava sull'orizzonte.

Questi, che sono fatti positivi, che hanno la riprova nei documenti pubblici che tutti possono consultare, dimostrano quale sia il valore delle accuse che si lanciarono contro il Governo italiano e contro i Ministeri di Sinistra.

Ci si accusò di essere russofilo, alleati della Russia; ci si accusò ancora di essere invasi dalla cupidigia di acquistare nuovi dominî sulla sponda del Mediterraneo. In ultimo, come se

dell'avvenimento della mia povera persona al potere fosse corsa la notizia come un baleno, facendo battere i cuori dei fierissimi Arnauti, in ultimo, dico, fino il disegno dell'annessione dell'Albania o qualche cosa di simile ci venne rimproverato.

Ma, o Signori, siamo seri. Non ho bisogno di dire che tutte queste dicerie che sorsero in questo triennio hanno tutte lo stesso valore; non hanno nessunissimo fondamento di verità.

Donde nacquero? Non saprei dirlo con certezza; ma l'Italia ha degli avversari in questo mondo, ai quali giova cercare in qualche modo di screditarla. Direi dunque: *Ille fecit cui prodest*. Ma comunque, fatto è che queste dicerie, chi le esamina un poco lealmente e seriamente, non ebbero e non meritavano nè fede nè credito.

Noi, ci si è detto, non abbiamo seguito la politica prudente e sapiente delle precedenti Amministrazioni, e perciò furono perdute o diminuite a nostro riguardo le simpatie dei popoli, e più ancora soffersero il nostro credito e la nostra estimazione presso i Governi.

Io potrei estendermi molto su questo argomento e dimostrare molto facilmente quanto sia infondato quel giudizio. Sarò breve e mi basterà addurre alcuni fatti.

Se fosse vero quello che si afferma, vi sono dei fatti che non sarebbero succeduti perchè non potevano succedere.

Ultimamente, o Signori, gli agenti italiani nella penisola Balcanica ebbero delle affettuosissime e veramente inaspettate dimostrazioni di stima e di onore.

Partiva il nostro console, il signor Degubernatis da Rustchuk, e tutta la popolazione bulgara, col clero alla testa, fece a questo nostro distinto impiegato una dimostrazione che torna tutta ad onore d'Italia, massime per la spontaneità sua. I nostri Consoli all'estero, e l'onorevole Senatore Artom può farmene fede, non hanno certamente mezzi materiali per acquistare codeste dimostrazioni che loro si rendono unicamente per il loro contegno e la loro devozione, rimanendo fermi al loro posto nei momenti di pericolo, e facendo con energia valere quei principî di giustizia e di umanità professati dal Governo che rappresentano.

Un'altro fatto: da Sarajewo, nella insanguinata Sarajewo, giunta la notizia dell'esecra-

bile attentato contro la persona del nostro Re, si recavano dal Console nostro, non solo le autorità militari austriache, i comandanti delle truppe di occupazione, e moltissimi notabili, fra cui naturalmente i cattolici, ma lo stesso clero ortodosso coll'Archimandrita alla testa, fecero un indirizzo pieno di riverenza e di devozione per l'augusto nostro Sovrano, pieno di affetto per l'Italia.

Un altro caso ancora. Ne avrei molti a citare, ma il tempo che mi resta, mi fa obbligo della brevità.

A Sofia la popolazione festeggiava il giorno della liberazione della Bulgaria, cioè il giorno dell'entrata dell'esercito russo. Ebbene, sapete che cosa ha fatto codesta popolazione per dimostrare la sua esultanza? Si recò in massa alla casa del nostro Console, signor Positano, e gli fece un'affettuosissima dimostrazione per testimoniargli la gratitudine del popolo bulgaro perchè nei momenti di pericolo egli era rimasto al suo posto, ed aveva fatto tutto quello che un uomo coraggioso sa e deve fare interpretando le intenzioni del suo Governo. La piazza dove esiste la casa del nostro Console è stata chiamata col di lui nome.

Io dunque ho ragione di pensare che il Senato non crederà che l'Italia abbia perduto le simpatie dei popoli d'Oriente.

Ma ha forse perduto le simpatie dei Governi?

L'onorevole Vitelleschi, a nome anche di altri, mi pare riferivasi al 1875 ed alla visita fatta al Re d'Italia prima dall'Imperatore d'Austria, a Venezia, poi dall'Imperatore di Germania, a Milano.

Quelle dimostrazioni furono vedute in Italia con piena soddisfazione, ed è inutile che ne dica le ragioni. Ma, o Signori, *amicus Plato sed magis amica veritas*.

Quelle dimostrazioni venivano dopo che il nostro augusto Sovrano aveva fatto visita a Vienna ed a Berlino agl'Imperatori d'Austria e di Germania, accettando, come molti altri Sovrani, l'invito fattogli dal primo di visitare l'Esposizione universale di quell'anno. Ciò non diminuisce al certo l'onore che l'Italia ha avuto nella visita dei due augusti Monarchi. Eravamo allora in piena pace, non vi era nube sull'orizzonte, non vi era la questione d'Oriente con tutte le sue gravità; e questa è pure considerazione da tenere presente.

Più o meno gli umori si cambiano a seconda delle circostanze; ma non dico che gli umori si siano cambiati, anzi lo nego.

E poi, è proprio vero che dopo il 1875 non vi sia più niente, che in questo triennio, chiamato dal Senatore Vitelleschi il triennio delle inutili peregrinazioni politiche, nessun fatto sia venuto a dare qualche prova che dalle Potenze estere l'Italia era sempre tenuta in molta considerazione?

A me pare, o Signori, che ci sia stata una luttuosa circostanza, nella quale le Potenze estere dimostrarono in quanto conto tenevano la nostra Dinastia e la nostra patria.

Quando l'Italia perdette il suo Grande Re Vittorio Emanuele, noi abbiamo visto tutte le nazioni di Europa farsi rappresentare qui per rendere omaggio alle sue virtù sul suo venerato sepolcro. E fra gli ospiti illustri che ebbe allora Roma, la capitale d'Italia, ancora vivo il Pontefice Pio IX, noi contiamo l'arciduca Raineri, principe di una potenza cattolica; noi contiamo il principe ereditario di Allemagna. Ora, mi negherete voi, Signori, che queste visite non abbiano un significato di stima, di considerazione per la nostra patria? Credo che non lo si possa negare; ma, se il Senato me lo permette, io, senza indiscrezione, posso leggere in un dispaccio dell'ambasciatore italiano a Berlino ciò che a lui diceva il Segretario di Stato per gli affari esteri di Germania, in occasione della visita del Principe Imperiale. Non commetto una indiscrezione: è un documento che può essere pubblico; non so anzi se già sia stato pubblicato nel Libro Verde perchè quel libro è tanto voluminoso, che anche per un Ministro degli Affari Esteri è difficile tenere a memoria tutto quello che esso contiene. Su questo do ragione all'on. Jacini.

Ecco quel che sta scritto nella lettera del 17 gennaio 1878:

« L'empereur a été très ému de cet événement. Il a tenu à en faire parvenir sans retard ses condoléances les mieux senties par la mission du prince imperial dont l'amitié est connue pour la personne du Roi Humbert. S. M. I. avait fait intentionnellement ce choix afin de donner aussi un témoignage public du prix qu'il attache au maintien des meilleures relations politiques entre Berlin et Rome. Le Prince de Bismark avait vivement applaudi à l'envoi

du Prince Héritier car le Chancelier se rend parfaitement compte de l'importance de marquer aux yeux de l'Europe que l'Allemagne et l'Italie ont des liens indissolubles parce qu'ils sont formés par la force même des choses.

A me pare che questo documento sia una prova non dubbia che fino a quell'epoca, e non dico questo per una restrizione, ma perchè son costretto a parlare quasi per fatti personali, mi pare, dico, che l'Italia non aveva perduta quell'amicizia dei Governi, di cui godeva precedentemente.

Ma vi ha qualche cosa di più, o Signori.

Io posso affermare che, anzichè essersi allenate da noi la simpatia e la fiducia dei Governi, le nostre relazioni coi Gabinetti esteri erano a quell'epoca tali che essi medesimi esprimevano il desiderio di stabilire con noi le più intime ed amichevoli relazioni. Ed eravamo allora in un momento assai grave per la politica europea.

Nei documenti presentati dall'onorevole mio antecessore esiste la prova che dopo il Trattato di Santo Stefano, e precisamente all'avvicinarsi del Congresso di Berlino, dove dovevano riunirsi le grandi Potenze per concorrere all'opera di pace, l'Austria e la Francia avevano presa l'iniziativa, e l'Inghilterra era essa pure disposta ad entrare in preliminari scambi d'idee coll'Italia.

Io potrei indicare minutamente questi fatti dei quali vi sono dati incontestabili al Ministero degli Affari Esteri. Ma vedo che l'ora si avvanza, ed io pregherò il Senato di prestar fede alle mie parole, e di accettare le mie dichiarazioni.

Questi fatti avvennero negli ultimi giorni, credo anzi che taluno di questi fatti avvenne la vigilia del giorno in cui io ho abbandonato il potere. Mi ricordo infatti che l'ambasciatore d'Austria venne a parlarmi in questo senso a nome del conte Andrassy, e che anche l'ambasciatore dell'Inghilterra aveva avuto, appunto in quegli ultimi giorni, istruzioni in proposito dal suo Governo che avrebbe voluto comunicarmi. Ed io avrei certo desiderato di averle quelle comunicazioni anche in quegli ultimi giorni; ma è noto che ad un Ministero dimissionario i Governi non sogliono fare comunicazioni, non potendo più il Ministero stesso as-

sumere verun impegno. Sarebbero confidenze, non comunicazioni.

Ma questi fatti dimostrano che i nostri rapporti con i governi esteri erano a quell'epoca cordialissimi, e che era, non dirò facile, ma possibile, anzi probabile un accordo sopra alcune principali questioni in cui eravamo interessati in comune coi diversi Governi che dovevano scambiarsi le idee tra di loro; e ciò per non andare isolati, e, mi permettano la parola, disarmati al Congresso di Berlino.

Io credo che questi fatti dimostrino, e ne sarò, spero, persuaso anche l'onorevole Vitelleschi, che i suoi apprezzamenti furono troppo severi.

Si è detto da diversi oratori, compreso l'onorevole Pepoli, che ci furono degli atti amministrativi i quali avevano destato delle apprensioni a nostro riguardo, e fatto nascere il sospetto che volessimo fare una politica avventurosa, subdola, che volessimo pescare nel torbido, per usare una frase dell'onorevole Jacini.

Ma, Signori, bisogna, per giudicare quell'atto del Governo sul quale, parmi, non si dovrebbe più tornare dopo che il Parlamento ha dato al Governo la sua assoluzione plenaria, per giudicare quell'atto bisogna riferirsi all'epoca in cui ebbe luogo.

Noi ci trovavamo con un esercito che il Ministro della Guerra credeva insufficientemente provvisto (non era io il Ministro della Guerra) anche per una qualsiasi difesa. La guerra d'Oriente era non solo in prospettiva, ma erano cominciate le ostilità.

Chi poteva prevedere a che sarebbe riuscita una sì gran guerra? Nessuno.

In Europa si armava dappertutto; quasi tutte le Potenze facevano preparativi militari. Più, si verificava un'altra grave circostanza non indifferente per l'Italia, la crisi parlamentare in Francia. Ora, volevate voi che il Governo d'allora, in faccia alle dichiarazioni del Ministro della Guerra, non provvedesse? E perchè credette suo dovere di provvedere nei limiti più stretti, anzi in limiti molto insufficienti, si avrà ragione di sospettare della sua lealtà, della sua sincerità?

Quando si vuole, si può sospettare di tutto, anche della virtù di Socrate: ma un sospetto qualsiasi non era ragionevole.

Si è parlato delle dimostrazioni politiche; e

si disse che la politica interna non va d'accordo colla politica estera.

Io osservo che durante la prima Amministrazione di Sinistra, queste dimostrazioni si limitarono alla stampa, e sulla stampa il Governo può usare un po' della sua influenza amichevole; ma vi è la legge, e il Governo non può uscire dalla legge.

Ed io a questo proposito prego il Senato di notare, come l'ho già notato altra volta alla Camera dei Deputati, che queste dimostrazioni si restrinsero al campo della stampa. E quando sorsero? Sorsero in occasione della lotta elettorale, in occasione delle elezioni generali quando le passioni politiche sogliono esser più vive; e sorsero non dai giornali che difendevano gli uomini ch'erano al potere, ma dai giornali avversari. Eravamo accusati di poco patriottismo perchè non avevamo abbastanza a cuore certi interessi.

Delle posteriori dimostrazioni, o Signori, è inutile parlarvi. Io non era al potere, ma quello che posso dire è questo. L'attuale Amministrazione ha dato prova con qualche suo atto che non meriterà il rimprovero di mettere la sua politica estera in contraddizione colla interna. Noi non intendiamo di lasciare a nessuno l'iniziativa della politica estera del Governo. La direzione della politica estera deve rimanere nelle mani del Governo e, nei poteri che ci sono conferiti dalla legge, intendiamo di impedire gli atti che possono turbare i buoni rapporti esistenti tra il nostro Governo ed i Governi esteri. Su questo punto saremo inflessibili...

*Voci.* Benissimo.

**PRESIDENTE DEL CONSIGLIO...** Si è toccata un'altra questione, quella della Bosnia e dell'Erzegovina. Su questo punto hanno parlato diversi oratori e pronunziato diversi giudizi; io chiedo il permesso al Senato di dire pochissime parole.

Noi abbiamo un fatto compiuto, un fatto irrevocabile: il Trattato di Berlino. Una sola cosa dirò intorno alle questioni che si collegano più o meno con questa occupazione della Bosnia per parte dell'Austria, ed è che noi, durante la nostra Amministrazione, non abbiamo scoperto nessuna batteria per insospettare il nemico. Non abbiamo messo avanti nessuna pretesa che non potessimo lealmente difendere. Forse sulla questione stessa della Bosnia, nell'inten-

resse reciproco dell'Italia e dell'Austria, avevamo il desiderio di spiegare le nostre idee e di metterci d'accordo. Ma oramai trattasi di un fatto compiuto, deliberato dal Trattato di Berlino, che forma parte del diritto politico dell'Europa.

Per noi non c'è che una via a seguire: mantenere lealmente quel Trattato, curarne l'applicazione con quello spirito dal quale fu sempre animata la nostra diplomazia nelle questioni che riguardano le popolazioni e le nazionalità dell'Oriente.

Mi pare che questa dichiarazione sia chiara, e non ammetta nè sospetti, nè equivoci.

Forse qualcheduno avrebbe desiderio che io, nelle mie osservazioni sulla storia diplomatica recente, venissi fino al giorno d'oggi e parlassi anche di ciò che si è fatto durante l'Amministrazione del mio onorevole antecessore. Io ho lasciato il potere l'8 marzo, il Congresso di Berlino si è riunito tre mesi dopo, cioè il 13 di giugno; ma, io dico la verità, non credo nè conveniente nè utile di estendermi in questo esame per molte ragioni.

Del resto, mi pare che sia unanime il giudizio del Senato, o almeno che sia l'opinione di molti oratori che i nostri Rappresentanti hanno fatto tutto quello che si poteva fare al Congresso.

È stato anche ammesso che dal Trattato di Berlino un danno vero e reale non è fatto all'Italia. Mi pare che anche su questo molti oratori siano d'accordo. Anzi parmi credano che questo Trattato sia un miglioramento notevole che possa facilitare la soluzione definitiva della gran questione d'Oriente.

Certo, molti sono di avviso che fu un miglioramento al Trattato di Santo Stefano, il quale Trattato, mi permetta l'on. Senatore Vitelleschi che io glielo dica, a me, che ero al potere quando si è stipulato, non giunse punto come un folgore improvviso. Le condizioni dell'Impero Ottomano, dopo la caduta di Plewna e dopo la battaglia di Schipka, erano talmente gravi che il Trattato di Santo Stefano non poteva giungere inaspettato. Su questi punti io credo che il Senato mi dispenserà di entrare in altri particolari, e credo poi di avere, se non in tutto, almeno in gran parte, risposto colle mie dichiarazioni, sia ai desiderî dell'on. Senatore Jacini, sia ad una delle interrogazioni dell'onorevole Senatore Vitelleschi.

Io non potrei poi aderire alla domanda fat-  
tami dall'onorevole Senatore Vitelleschi se, cioè,  
io intendo di fare diversa via. Non lo potrei  
non per ragione di difesa personale, ma perchè  
non ne sono in coscienza convinto. Ed egli mi  
permetterà di rimanere in questa politica im-  
penitenza.

Mi rimarrebbe dirispondere a diverse domande  
speciali e anche di fare qualche commento e  
qualche osservazione in risposta all'onorevole  
Senatore Jacini, ma il tempo stringe ed io pre-  
gherei il Senato di permettermi per una volta  
un laconismo insolito.

L'onorevole Senatore Pantaleoni ha dalle mie  
parole potuto comprendere che la mia non è po-  
litica di astensione. Non già che non vi abbia ad  
essere chi possa professare onorevolmente anche  
la politica di astensione. *Omnia tempus habent.*  
Il grande Impero di Russia potè proclamare la  
politica del raccoglimento, la Francia potè di-  
chiarare la neutralità ermetica; non vi sarebbe  
nulla di strano che in date circostanze uno Stato  
possa professare la politica di astensione per  
raggiungere un determinato scopo; ma questa  
credo che non sia ora la politica che nelle  
circostanze attuali convenga all'Italia. Una tale  
politica sarebbe invece esiziale. Noi vedremo  
probabilmente, mi permetta il Senato questo  
giudizio un po' arrischiato, seguendo una simile  
politica, accrescersi l'influenza di tutte le Po-  
tenze, e diminuire proporzionalmente la nostra;  
ci vedremo circondati da Stati i quali an-  
drebbero man mano facendosi più potenti, più  
influenti, mentre man mano diminuirebbe la  
nostra forza e la nostra importanza.

Ed ora vengo a rispondere alle interroga-  
zioni speciali che mi furono indirizzate da altri  
onorevoli interpellanti.

L'onorevole Senatore Caracciolo mi ha, fra  
le altre cose, domandato a qual punto della  
sua esecuzione trovasi l'articolo 24 del Trattato  
di Berlino, relativo alla delimitazione delle fron-  
tiere della Grecia; ed aggiungeva un'altra do-  
manda, se, cioè, eravamo vicini ad intromet-  
terci come mediatori.

Non posso dire che siamo vicini ad intro-  
metterci per la mediazione; credo anzi che siamo  
ancora discretamente lontani. Tuttavia posso  
annunciargli la notizia che arreca un dispaccio  
pervenutomi durante questa stessa seduta, che  
i commissari greci, incaricati di procedere al-

l'esame della questione di delimitazione delle  
frontiere della Grecia, i quali devono riunirsi  
sui confini tra la Acarnania e l'Epiro, sono par-  
titi oggi stesso da Atene per dar principio a  
quei lavori.

Questo è tutto quello che posso oggi rispon-  
dere alla sua domanda.

L'onorevole Senatore Caracciolo di Bella mi  
ha domandato ancora se sono risolte le que-  
stioni in ordine a Sputz e Podgoritza. Su que-  
sta questione posso rispondere essere a mia  
notizia che i commissari, incaricati dalla Tur-  
chia di persuadere le popolazioni albanesi ad  
accettare il verdetto d'Europa, erano partiti  
per recarsi sul luogo. Altre notizie più detta-  
gliate di queste non posso dare, perchè non  
sono al Governo pervenute.

L'onorevole Senatore Caracciolo di Bella ha  
domandato se la Commissione europea per  
l'ordinamento della Rumelia ha finito i suoi la-  
vori, i quali dovevano compiersi entro tre mesi.  
No, onorevole Senatore Caracciolo. La Commis-  
sione non ha finito i suoi lavori, e fu doman-  
data una proroga. Da sua parte l'Italia non ha  
fatto difficoltà a che sia accordata una pro-  
roga di altri tre mesi.

L'onorevole Senatore Caracciolo di Bella ha  
poi parlato di diverse altre questioni tutte in-  
teressanti. Io, per rispondere a tutte, dovrei  
impiegare molto tempo. Mi limiterò a dare una  
notizia che domandava rispetto all'Egitto e in-  
torno alla nomina di un nostro distinto impie-  
gato che faceva prima parte della Commissione  
europea per la Cassa del debito pubblico egiz-  
iano.

Sarebbe questa una questione molto lunga,  
ma posso annunziare al Senato e all'onorevole  
Senatore Caracciolo di Bella, senza addentrarmi  
più oltre nella medesima la quale è in parte  
anche sospesa per negoziati aperti, che il si-  
gnor Baravelli è stato nominato, con decreto  
del 16 dicembre ultimo, Auditore generale delle  
finanze egiziane, posto altissimo che ha impor-  
tanza quasi pari a quella di Ministro...

Senatore DE CESARE. Domando la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. L'onorevole Sena-  
tore Caracciolo di Bella ha pure parlato di  
Tunisi.

La questione di Tunisi, sôrta ultimamente  
colla Francia, e che poteva destare serie ap-  
rensioni, finì presto, e tanto presto che le

istruzioni che noi abbiamo mandato al nostro Console generale in Tunisi, giunsero quando la questione era già finita. Queste istruzioni erano (lo dichiaro francamente) in senso di conciliazione.

Riguardo a Tunisi, noi desideriamo di conservare i buoni ed amichevoli rapporti che l'Italia ha sempre avuto colla Reggenza, perchè colà esiste un'importante colonia, colà abbiamo degl'interessi della più grande importanza, e perchè si tratta di un paese che è a poche ore dalle coste e dalle isole italiane.

Io prego l'onorevole Senatore Caracciolo di Bella di accontentarsi di questa mia dichiarazione.

Io risponderei ad altre sue dimande, ma non le ho pel momento tutte presenti, e mi mancherebbe anche il tempo.

Io dovrei ora rispondere a quanto ha detto l'onorevole Senatore Jacini.

Egli ha osservato che sulle precedenti Amministrazioni di Sinistra sorsero taluni dubbi, non già sulle intenzioni ch'egli crede fossero buone, ma per alcune circostanze ed alcuni atti che lasciavano luogo a dubitare della bontà della sua politica.

Io credo che le dichiarazioni che finora ho fatto possano, almeno in parte, tranquillizzare l'onor. Jacini. Se però egli lo desidera, potrò fargliene delle altre più complete ancora. Io posso intanto assicurarlo riguardo a quella triade di pregiudizi che egli ha così eloquentemente commentata in questo recinto. Quei pregiudizi non hanno sopra di me influenza alcuna. E dichiaro che non avrei per parte mia nessunissima difficoltà di entrare a gonfie vele nel sistema inglese; ma vorrei esserè assicurato che questo sistema si potesse senza pericoli praticare da noi. Di ciò l'onorevole Jacini è proprio certo?

Senatore JACINI. L'ho dimostrato.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. L'ha dimostrato col suo ragionamento; ma intanto si vede che dal conte di Cavour in poi questo sistema non è più stato praticato da nessuno de' suoi continuatori e successori, e del resto, per praticarlo, nessuno mi negherà che ci vuole moltissima prudenza e molto accorgimento.

I Ministeri passati avranno fatto male a non portare alla Camera, secondo l'uso inglese, le questioni estere, e di non aver ciò fatto quando

sorse la questione d'Oriente che si risvegliò prima che noi fossimo al governo, e di non dire quale fosse il programma su questa questione. Ebbene, sia pure così. Ma, se era necessario codesto sistema di politica, perchè s'ha ad aspettare a farne ora rimprovero? Non si poteva domandare allora che il Ministero entrasse in questa via?

Il Senatore Jacini ha ragione di dire: il Trattato di Berlino si va applicando ad una nuova era politica, voglio dunque che spieghiate le vostre intenzioni. E sta bene per l'avvenire; ma un rimprovero a questo riguardo non credo possa farsi alle precedenti Amministrazioni.

Ha detto l'onor. Senatore Jacini che la politica estera la considera come collegata colla situazione interna. Lo assicuro che questa è la mia convinzione e che divido interamente la opinione sua; ma non so poi su quale fondamento l'onor. Jacini dica che noi abbiamo presentato delle leggi irritanti senza risolverle, e che abbiamo per tal modo pregiudicato anche la politica estera.

Veramente io ho presentato molte leggi all'altro ramo del Parlamento che rimasero senza risoluzione, ma non credo che alcune di esse sia meritevole del titolo di legge irritante.

Senatore JACINI. Ritiro la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. La ringrazio.

Il programma nazionale non può essere che uno, perchè i veri, i grandi interessi del paese vogliono un solo programma; ed ho già dimostrato che il programma applicato in questi tempi, nelle sue linee generali, non è molto diverso dal programma che fu sempre professato quando si è trattato di difendere i grandi interessi nazionali. Io vorrei che mi si mostrasse quando ci siamo staccati da questo programma, con gli atti del Governo, fondando i giudizi sopra notizie certe e non sopra induzioni incerte, sopra supposizioni.

Io spero che il Senatore Jacini vorrà accontentarsi di queste dichiarazioni.

Io non sarei proprio in grado di apprezzare, e di rispondere in modo positivo ad una specie di nuovo programma per la politica estera, stato oggi presentato dall'onorevole Pepoli.

Io non intendo di abbandonare il programma che si è fin qui praticato.

L'ora tarda mi obbliga a chiudere un poco affrettatamente il mio discorso, e a prescin-

dere da molte altre considerazioni che vorrei fare.

Ho già dichiarato come si riassume la politica del Governo intorno al Trattato di Berlino. Noi riteniamo il Trattato di Berlino come parte del diritto pubblico dell'Europa. Vi abbiamo posto la nostra firma e ci crediamo impegnati a osservarlo fedelmente e ad impedire che rimanga inosservato. L'Italia ha interesse a fare onore alla firma apposta al Trattato di Berlino; ha interesse a non abbandonarlo al discredito all'interno ed alla violenza all'estero. Mi servo pensatamente di queste parole. Così facendo, l'Italia non fa che il proprio dovere come grande Potenza. Noi non abbiamo fatto, non crediamo di avere fatto e certo non faremo mai una politica che non sia pienamente leale e sincera. Dichiaro che abborro da ogni politica che possa dirsi oscillante o sconsiderata.

Certamente, o Signori, una buona politica estera non si fa che dai Governi molto autorevoli all'interno e dai paesi che sono forti ed ordinati.

Un illustre diplomatico nel Congresso di Berlino disse che nemmeno i più grandi uomini, i genî, possono fare miracoli, e voleva dire fare qualche cosa di grande, se non concorrono determinate condizioni. Condizione indispensabile per poter fare una politica estera, utile al nostro paese, efficace, rispettabile e rispettata, è questa: che il Governo abbia nel Paese l'appoggio della pubblica opinione e del Parlamento. Senza di ciò, e saremo, credo, tutti concordi, non è possibile una buona ed autorevole politica dell'Italia all'estero.

Per parte nostra una sola cosa possiamo

promettere, ed è, che faremo tutti i nostri sforzi per camminare sulla via che ho indicata e per renderci meritevoli della pubblica estimazione del Paese, e della fiducia del Parlamento.

Io non posso aggiungere altro, quantunque il lungo tema mi obbligherebbe a diffondermi assai più.

Se la discussione sarà continuata domani, io mi riserverò di aggiungere altre spiegazioni.

PRESIDENTE. Sono ancora iscritti per parlare i signori Senatori Caracciolo, De Cesare, Vitelleschi; è quindi necessario di rinviare la discussione a domani.

Intanto leggo l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Senatore Montezemolo, con la firma di altri Senatori:

« Il Senato, convinto che per mantenere intatto il prestigio d'uno Stato presso le potenze straniere occorre, oltre la lealtà delle relazioni e la fedele esecuzione dei trattati vigenti, una politica interna che, conciliando la libertà col'ordine, non turbi l'assetto finanziario e la costituzione militare del Regno, passa all'ordine del giorno ».

La seduta è sciolta (ore 6 1/4).

#### RETTIFICAZIONE

Nella tornata del 20 gennaio, a pag. 1034, nella 1<sup>a</sup> colonna, linea 32, invece di *suo* e di *sua* leggasi *loro*.

Nella 2<sup>a</sup> colonna della stessa pagina, linea 7, invece di *vostro* leggasi *nostro*, alla linea 24, invece di *correttivo* leggasi *corrispettivo*, e alla linea 36, *piccoli Stati* invece di *piccolo Stato*.

A pag. 1086 nella 2<sup>a</sup> colonna, linea 24, in luogo di *permetta* leggasi *prometta*, e alla linea 45, *ignoti* invece di *ignorati*.